



“LASSÙ DOVE SPICCANO I BALENI”

Una storia dove geologia, geomorfologia, vegetazione, fauna e uomini hanno fatto grande, spettacolare e unica questa parte dell'Appennino Settentrionale.

a cura di Giovanni Margheritini



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE

5° CORSO DI QUALIFICA PER
OPERATORI NATURALISTICI E CULTURALI
DI 2° LIVELLO (NAZIONALE) DEL COMITATO SCIENTIFICO

TESI CONCLUSIVA PRESENTATA DA
GIOVANNI MARGHERITINI
22 - 23 OTTOBRE 2016



GIOVANNI MARGHERITINI

“LASSÙ DOVE SPICCANO I BALENI”

Una storia dove geologia, geomorfologia, vegetazione, fauna e uomini hanno fatto grande, spettacolare e unica questa parte dell'Appennino Settentrionale.

Ringrazio i Soci CAI della Sezione di Mantova che mi seguono nelle attività naturalistiche, in ambiente e sulla rivista sezionale MantovaCAI, e che mi chiedono di continuare a sorprenderli.

Ringrazio l'Ente Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna per i materiali didattici e le pubblicazioni che ha messo a disposizione durante il soggiorno in Campigna nei giorni di studio degli ambienti del Parco.

In particolare ringrazio Carlo Alberto Garzonio, Luciano Cicognani, Giovanni Tassinari, Alca Fantini, Davide Alberti, per le indicazioni, suggerimenti e consigli che mi hanno aiutato nella consultazione dei documenti e indirizzato nei luoghi di maggior interesse.

Le fotografie riportano il nome dell'autore e mi sono state gentilmente fornite dall'Ente Parco.

I disegni e la carta geografica li ho reperiti tramite l'Ente Parco.

Le fotografie senza nome sono dell'autore.

Questo lavoro è dedicato ai miei genitori Sergio ed Elena,
che, inconsapevoli, mi hanno fatto nascere la voglia di
frequentare assiduamente la montagna.

Indice

• Obiettivo della tesi	7
• Prefazione	9
• Introduzione	13
• La storia geologica	16
• Le rocce	18
• L'acqua	19
• Il paesaggio vegetale	22
• La Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino	26
• Il bosco-cattedrale di Camaldoli	29
• Il bosco di Francesco alla Verna	31
• Idee che diventano paesaggio	33
• Wilderness che ritorna	35
• Gli animali in questo territorio	37
• Un po' di storia di questo territorio	44
• I segni e il lavoro dell'uomo	51
• Il valore naturalistico di questo territorio	55
• Un territorio davvero speciale	56
• Bibliografia	58



Obiettivo della tesi

Lo scopo di questo lavoro è quello di mettere in evidenza le speciali caratteristiche di questo territorio montano, situato nell'Appennino settentrionale, tra la Toscana e la Romagna, e che comprende l'attuale area del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Vi sono, in Italia, molti altri territori montani appenninici che presentano aspetti naturalistici e antropici molto interessanti, ma qui, in questa parte di Appennino settentrionale si concentrano talmente tante caratteristiche naturali e antropiche da essere un eccellente terreno di studio e formazione, per chi s'interessa di ambiente montano, di ecologia, di biodiversità, di etnografia e antropologia montana, di paesaggio.

Il Club Alpino Italiano, che ripone ogni sua opera e attività a beneficio delle montagne e del suo ambiente naturale e antropico, ha qui la possibilità di poter allargare questa sua ampia e meritoria vocazione anche agli Appennini settentrionali, che sono vere montagne, anche più complesse delle stesse Alpi se si esclude l'aspetto sportivo e alpinistico.

Oggi, dove i maggiori problemi delle Alpi sono quelli relativi alla tutela di ambienti fragili come quelli montani, che mal sopportano il consumismo delle nostre abitudini, l'esempio che si può ricercare e studiare in Appennino, dove da molto tempo vi è una elevata presenza antropica, potrebbe fornire utili indicazioni sulle strategie d'intervento, tutela e soprattutto di ricerca, di educazione e formazione per le giovani leve che militano nel nostro sodalizio.

L'obiettivo è quello di coinvolgere il CAI, attraverso i suoi vari organi tecnici interessati (Escursionismo, Comitato Scientifico Centrale, Commissione Tutela Ambiente Montano) ad attivare in modo permanente attività di studio, ricerca e divulgazione per questa specifica area appenninica.



ph Franco Locatelli



Prefazione

Il titolo di questo lavoro è “Lassù dove spiccano i baleni”, reso in italiano dal dialetto romagnolo parlato nell’Appennino Tosco-Romagnolo. Significa semplicemente “Lassù dove hanno origine i fulmini” ed è una espressione, appunto dialettale, per dire che la persona o la cosa a cui ci si riferisce è collocata lontano, in un luogo difficile e pericoloso, in montagna, sul nostro Appennino. Normalmente si utilizzava per dare indicazioni su dove abitasse una certa persona oppure dove si era stati a fare una escursione per cercare funghi, castagne o legna da ardere: “*Lasù dov e speca e balen*”, appunto per dire di essere stati lontano o di venire da lontano, in montagna e aver fatto parecchia fatica.

Questa espressione è già stata utilizzata come titolo in altri lavori (articoli, cortometraggi, racconti, ecc.) e rappresenta bene il sinonimo di Terre Alte; “Lassù dove spiccano i baleni” sono appunto le Terre Alte della Romagna appenninica e delle province di Arezzo e Firenze dalla parte toscana.

Racconto questo perché io sono nato qui e questi luoghi li ho frequentati fin da piccolissimo, portato da genitori inconsapevoli di aprirmi la strada alla montagna.

Si andava in montagna la domenica, in motocicletta, io davanti sul serbatoio, mio babbo che guidava e mia mamma dietro, seduta da una parte per via della gonna. Si andava su in Campigna, al Passo della Calla, si proseguiva a volte fino ai prati della Burraia o ai Fangacci, oppure alla Lama passando dal Passo dei Mandrioli. Altre volte si andava alla Verna.

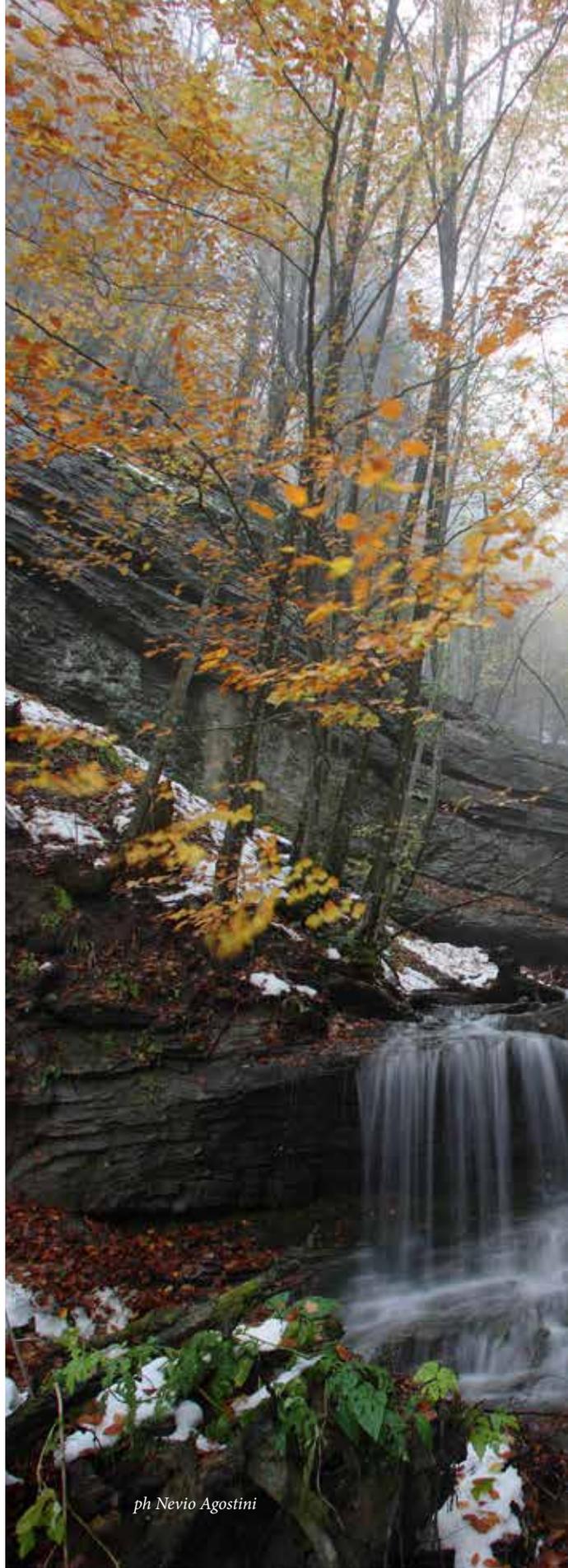
Fin da subito amavo molto fermarmi al Passo della Calla, perché lì c’era (c’è ancora) il monumento a Dante Alighieri. Una specie di piramide, alta circa tre metri, fatta di blocchi asimmetrici di arenaria che io cercavo di scolare da ogni parte. Quando arrivavo in cima mi sentivo contento. Ecco, ho imparato i primi passi dell’arrampicata sul monumento di Dante Alighieri in Appennino, al Passo della Calla; qui la mia prima falesia. Avevo quattro - cinque anni, era il 1953/54.

Tutto è continuato per parecchi anni, cambiava solo la mia posizione in motocicletta. Da sopra al serbatoio sono passato dietro, in mezzo tra mio babbo e mia mamma, che ora dove-

va mettersi i pantaloni per stare a cavallo della motocicletta. Poi crescendo ho preso il posto di mia mamma che, sacrificandosi, restava a casa. Ma non erano queste le uniche occasioni di andare sui monti. All'inizio di ogni estate mia mamma mi accompagnava dalla sua famiglia dove c'erano i nonni Giovanni e Lucia e mi lasciava là per circa un mese. Si camminava parecchio, circa quattro ore per arrivare al Catinaio. A volte ci veniva incontro lo zio Dolfo con il somaro sellato dove io salivo per lunghi tratti. In queste occasioni imparavo a seguire i sentieri e a memorizzare i nomi dei luoghi dove si transitava: Isola, Stolle, Monte Marino, Sabbioni e finalmente il Catinaio. Qui imparavo a stare in mezzo agli animali e a comprendere certi lavori agricoli: seguivo la mia cugina Lucia che portava le vacche al pascolo oppure mio zio Benedetto che stendeva il letame sui campi da lavorare. Oppure verso le otto e trenta aiutavo mia nonna a portare la colazione agli uomini di casa che già da parecchie ore lavoravano nei campi. Altre volte ho assistito alla fabbricazione del carbone di legna. Per questo venivano i "carbonai" dalla Toscana, artigiani ben preparati che sapevano come e cosa fare. Tutti noi ai loro comandi a raccogliere la legna che gli zii stavano tagliando nel bosco e radunarla presso apposite piazzole che erano state preparate in precedenza. Qui con abilità i carbonai creavano "la carbonaia", cioè una catasta di legna con una forma a cupola e poi iniziava il lento processo di cottura della legna per la sua trasformazione in carbone vegetale. Il risultato era quello di avere tanto carbone per l'inverno e tutti noi neri di fuliggine per qualche settimana.

I primi rudimenti del mio sapere sulla vegetazione sono arrivati in questo periodo. Vedevo mia nonna Lucia raccogliere erbe selvatiche: il dente di leone, l'ortica, la cicoria, la borragine, la malva, il finocchio e altre per farne delle gustose insalate, vedevo mio cugino Leo andare a tagliare la legna per il camino: questo è carpino, questo è faggio, questo è cerro, ecc.

Poi c'era l'avventura, quando i miei parenti partivano per la notte di pesca sul torrente, da Ridracoli fino alla Seghetina. Armati di forchettoni e lampade a carburo andavano a pesca di trote, di frodo, una volta all'anno. Tornavano il giorno dopo con quindici, venti trote ed era una festa perché si mangiava pesce fresco cotto alla griglia con la polenta. Oggi tale av-



ph Nevio Agostini



ventura non sarebbe più possibile perchè quel tratto di torrente è stato assorbito dall'invaso di Ridracoli che costituisce il più importante bacino di acqua potabile di Romagna.

Ma la vera scuola del sapere naturalistico c'era sempre di sera dove "i grandi" facevano i racconti delle loro esperienze di caccia. Qui si imparava l'astuzia del lupo che non si faceva mai prendere pur predando qualche pecora, qui si capiva la furbizia della volpe che volta per volta superava tutti gli ostacoli posti nel pollaio e si mangiava qualche gallina. Ma c'erano anche le prede: cinghiali e caprioli e gli uccelli di passo (migratori). Questi racconti di caccia mettevano in risalto soprattutto una cosa: si andava a caccia per difendersi (lupo) e per mangiare qualcosa di diverso al massimo una o due volte l'anno, senza l'eccesso delle quantità e come raccomandava il nonno Giovanni stando attenti a non uccidere le "femmine pregnè".

Un altro momento aggregante della vita sui monti c'era d'inverno, quando i lavori agricoli erano pochi. Allora c'era il tempo di recarsi a "veglia" nella casa vicina (magari a qualche ora di cammino) dove ci si ritrovava insieme a raccontarsi le proprie esperienze e avventure mangiando qualche cosa di buono fatto apposta per quelle occasioni. Di anno in anno si restituivano le visite tra di loro e così la comunità, pur abitando lontano, era in qualche modo formata. Di tutto ciò ho sentito solo i racconti perchè d'inverno io dovevo andare a scuola e quindi non ero in montagna ma giù al paese.

Cresciuto un po', dopo il Catinaio, andavo alla Burraia nell'allora piccolissimo rifugio del CAI insieme ad altri amici. Gli accompagnatori Dedi, Carlo (Zciampazen), Gian Battista (Bisten), Ivo, Edgardo, mio fratello Michele, tutti ragazzi dai diciotto ai venticinque anni, ci organizzavano le giornate sempre con grandi escursioni di scoperta e avventure all'aria aperta. Restavamo là buona parte dell'estate. La mattina a turno scendavamo a prendere il pane in Campigna attraverso i sentieri lungo il bosco per poi tornare carichi al rifugio. Con noi c'era un vero cuoco (Cesaren), uno di quelli che lo faceva per mestiere andando nelle campagne a preparare i pranzi delle feste e di nozze. Un professionista insomma. E questo voleva dire che tutti i giorni mangiavamo i cappelletti oppure le tagliatelle e la sera, se

avanzava il brodo c'erano i "quadrucchi in brodo".

In questo periodo le mie conoscenze si allargavano a vista d'occhio. Ormai conoscevo tutta la toponomastica della zona e tutto cominciava a fornirmi sicurezza, determinazione, piacere di stare in quell'ambiente. Monte Falco e il Falterona erano già stati raggiunti, ma le conoscenze non finivano mai e così tra un toponimo e l'altro scoprivo che questa montagna era frequentata da lupi, cervi, cinghiali, daini, caprioli, volpi, tassi, donnole e che un tempo c'era stato anche l'orso. Non sono pochi i toponimi che lo ricordano. Poi giù dal Fosso del Satanasso a scoprire il lato più impervio e nascosto della montagna o sulla giogana fino all'Eremo di Camaldoli oppure alla cascata dell'Acquacheta. Eravamo talmente vivaci in alcune di queste avventure che gli accompagnatori, più per scena che altro, ci legavano in cordata con grosse corde di canapa che oltretutto pesavano. Ma noi eravamo contenti, stavamo facendo una cordata, proprio come gli alpinisti e raccontavamo, ai genitori che venivano a trovarci qualche domenica, di aver fatto "la cordata".

La mia formazione di montagna si completava attraverso la "Rivista della Montagna del CAI", mensile che mio fratello riceveva regolarmente. Era in bianco e nero, piena di foto di enormi montagne con ghiacciai. Da piccolo passavo le ore guardando le foto e, dopo aver appreso a leggere, ad assimilare le storie scritte che vi trovavo sopra. Mi ricordo che leggevo articoli scritti da Cassin, da Bonatti, e tanti altri e non sapevo bene chi fossero ma io li consideravo dei privilegiati che potevano andare su quelle grandi montagne.

Oggi non ho ancora molta voglia di fare un bilancio della mia vita in montagna perché penso di potere ancora vivere tante avventure ed emozioni. Ma tutto quello che ho fatto in montagna è iniziato e si è fortificato qui, in questa parte di Appennino settentrionale che da tempo è diventato il Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Un luogo vasto con unicità incredibili e una storia ricca di avvenimenti. Per questo, quando posso e comunque più volte all'anno, ritorno qui a ripercorrere i sentieri, a sedermi ai piedi di un faggio e chiudere gli occhi perché il film della mia vita in montagna ricominci.



ph Nazario Spadoni

Introduzione

Il 20 settembre 2002, l'allora Presidente Generale del CAI Gabriele Bianchi apriva i lavori per "l'incontro internazionale per l'anno delle montagne e per il 140° del CAI" e lo faceva qui, sull'Appennino settentrionale all'interno del Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Perché proprio qui, lo facciamo dire al Presidente Generale: *".. la scelta dell'Appennino - e di un Parco Nazionale che ne esprime simbolicamente le migliori tradizioni culturali e i più elevati valori naturalistici - ha un significato speciale per le nostre associazioni, la cui storia è strettamente legata alle Alpi: in particolare il significato di sottolineare che ci sentiamo pienamente compresi nella scelta del plurale riferito al 2002, Anno delle Montagne. Quando, nel 1863, Quintino Sella si fece promotore della nascita del CAI, si propose infatti l'obiettivo di studiare e conoscere le montagne - tutte le montagne - per frequentarle e metterne in valore il patrimonio che l'uomo ha saputo costruire e costruisce rispettando i vincoli del loro ambiente. Dunque la tutela e la promozione dello sviluppo delle montagne sono da sempre al centro della vita del CAI. Ma ai rifugi, ai bivacchi, alle vie attrezzate, alla rete dei sentieri, al Soccorso Alpino e Speleologico e alle molteplici attività di educazione alla frequentazione della montagna nella sicurezza e nel rispetto della natura, oggi, proprio per valorizzare il territorio e la cultura della montagna, noi aggiungiamo l'Osservatorio per l'Ambiente (che non fa soltanto opera di monitoraggio, ma costruisce, coordina e propone soluzioni), il progetto di Università della Montagna ed altre iniziative tese ad impegnare, in termini propositivi, le conoscenze e le esperienze maturate in tanti anni dai soci e dalle strutture del CAI. Proprio perché sono questi i proponimenti che ci guidano, non può mancare, dunque, la nostra attenzione per i Parchi e per quel futuro che viene delineato dai progetti di Appennino Parco d'Europa. Soprattutto nel territorio di questo Parco Nazionale noi troviamo molti dei valori che appartengono all'identità del CAI e del Club Arc Alpin e in particolare ci riconosciamo nell'opera straordinaria svolta per secoli dalle Comunità Monastiche coltivando le Foreste Casentinesi, oggi continuata dalla mano pubblica attraverso il Parco e i suoi organi politici e*

tecnici. Ebbene, vogliamo che tutti i nostri soci si identifichino sempre più in questo patrimonio e che, nella dimensione europea, esso sia giustamente conosciuto ed apprezzato, a partire dagli amici dei Club dell'Arc Alpin. Perciò siamo grati al Parco Nazionale, alle Comunità Monastiche, agli Enti locali e alle Sezioni della Toscana e dell'Emilia Romagna, per l'organizzazione di questo evento che sarà per noi non soltanto di festa, ma di solenne conferma dell'impegno che il CAI porta avanti da 140 anni."

Oggi le strutture CAI che operano con riferimento a questa parte di Appennino sono parecchie; dalla parte romagnola: il CAI di Forlì, Cesena, Faenza, Lugo, Ravenna, Rimini (ma possiamo anche considerare il CAI di Imola e buona parte del CAI di Bologna) e dalla parte della Toscana: il CAI di Firenze con la sua sottosezione di Stia, Arezzo, Sansepolcro (ma possiamo anche considerare il CAI di Pistoia, Prato e Valdarno superiore e inferiore). Le strutture CAI presenti all'interno del territorio del Parco sono due: Il Rifugio Città di Forlì sui prati della Burraia (da me considerato, architettonicamente parlando, il più brutto rifugio CAI d'Italia, ma al contrario dell'aspetto ha un servizio di primordine ed è praticamente sem-



pre aperto tutto l'anno) e i piccoli Rifugio del Passo della Calla e Rifugio Fangacci della Sottosezione di Stia del CAI Firenze (con circa quindici posti letto ciascuno sono in effetti delle capanne sociali concesse in autogestione).

Le attività che le Sezioni CAI svolgono su questo territorio sono quelle classiche escursionistiche e un impeccabile servizio di sentieristica in accordo con il Parco. Più rare sono le attività di convegni e studi, quasi sempre dedicate all'aspetto religioso, monastico, all'eredità di Francesco e Romualdo e ai loro rispettivi insediamenti.

Di fatto studi, convegni, ricerche sono appannaggio del Parco e di altri Enti o istituzioni senza che abbiano un concreto apporto dalle strutture CAI presenti (tranne qualche rara eccezione).

Eppure siamo in un territorio esclusivo. Per cominciare a conoscere la magia e l'unicità di questo territorio e dei suoi dintorni non occorre nemmeno troppo impegno, basta prendere in mano una carta topografica e dare un'occhiata e vedere che anche solo i nomi sono un'autentica meraviglia.

Ci sono luoghi con i nomi di animali: Val dei Nibbi, Monte Falco, Val di Sparviera, Poggio Cornacchia, Fonte dell'Orso, Passo del Lupo, Fonte della Zanzara, Ca' dei Grilli ...

Luoghi con i nomi di piante: Albero, Abetaccia, Cerreta, Frassineta, Ontaneta, Pian dell'Olmo, Campo Cento Noci ...

Altri luoghi con i nomi di regni, tesori, battaglie: Dama, Duchessa, Maestà, Casa di Re e Poggio della Regina, Monte del Tesoro, Centoforche ...

Luoghi con nomi di mondi fatati e storie magiche: Buca delle Fate, Fosso del Satanasso, Monte Dragone, Cima dell'Orco, Poggio Muschioso ...

Ancora luoghi con nomi legati al numero magico "tre": Tre Fonti, Poggio Tre Confini, Poggio Tre Monti, Valico dei Tre Faggi, Poggio Tre Vescovi ...

E poi luoghi con nomi strani: Monte Zuccherodante, Premilcuore, Femmina Morta, Ciriegiolino e Ciriegiolone, Poggio del Solista, Poggio allo Spillo, Poggio Santi Pagani, Vallombrosa, Val Scura, Valcupa, Certomondo, Val Noiosa, Campo Ritroso, Cima Dispettosa, Pietrapazza ...

I nomi muovono storie e/o le fanno immaginare, scoprire, inventare se solo ci lasciamo portare dalla fantasia. Ma i nomi raccontano soprattutto una storia: la loro, quella "vera". I nomi sono come macchine del tempo che la storia usa per arrivare sino a noi.

Certamente il nome di foreste casentinesi fa associare questa parte di territorio al Casentino. Anche la presenza di Firenze, che tanta importanza storica ha avuto per questi luoghi, sposta il baricentro verso la Toscana. Però questo territorio completamente montuoso se raggiunto da Sud o da Sud-Ovest non appare nella sua importanza e imponenza. Non è eccessivo parlare di imponenza perchè non si riferisce alla sola altezza delle montagne, qui nessuna cima può reggere il confronto con le Alpi, ma ci si riferisce alla lunghezza, all'estensione in piano di questa catena. L'Appennino settentrionale è una montagna stretta, lunga e dritta, quasi perfetta



EMILIA ROMAGNA



nel suo distendersi regolare per circa trecentocinquanta chilometri, con una larghezza piuttosto costante di circa ottanta chilometri. Una montagna “semplice” fatta di una catena di cime che formano il crinale principale, tra la Pianura Padana e le belle ondulazioni del paesaggio toscano.

Questo imponente edificio montuoso non si offre al meglio se visto dal versante toscano, mentre da Nord e da Nord-Est è molto spettacolare da essere un esempio geologico da manuale. Dalla Pianura Padana si gode un punto di vista ottimale, basso, aperto e senza ostacoli. Percorrendo l'autostrada da Parma a Rimini si costeggia questo edificio appenninico, che appare sempre, lungo e rettilineo, a definire l'orizzonte meridionale. Così regolare che alla fine non si nota più, ed è un peccato perché è l'espressione di un evento geologico profondo e mastodontico.

Un altro elemento che sui versanti nord di questi monti presenta una straordinaria regolarità è costituito dai fiumi. Da terra non è facile accorgersene, ma consultando la carta geografica si scopre che da Piacenza ad Ancona, a intervalli straordinariamente regolari, i fiumi scendono dal crinale e corrono dritti in direzione Nord e Nord-Est, tutti paralleli e formano un vero e proprio “pettine” d'acqua. C'è poi da notare che, a Nord, i fianchi di questi monti sono piuttosto ripidi: si passa dalla pianura alla cresta di crinale in pochissimo spazio, al massimo in quaranta chilometri; di questi almeno trenta a partire dal basso sono poco inclinati, e sono gli ultimi dieci o meno a condurre ripidissimi, alla sommità.

proprio qui che abbiamo la prova dell'unicità e continuità su ampia scala di tutto questo edificio montuoso: perché è facile per chiunque, anche senza essere geologo, accorgersi che le rocce che si vedono sono tutte molto simili, con evidenti strati successivi che spesso presentano un'altrettanto evedidente alternanza di due strati. Ci dovrà pur essere una ragione per tanta regolarità.

La ragione c'è, e va cercata nell'origine di questi monti, nella storia geologica di questo lungo tratto di Appennino.

La storia geologica

Questa parte dell'Appennino settentrionale deve le sue essenziali caratteristiche alla natura e alla forma delle rocce su cui poggia. Se qui non ci fossero queste rocce, e i monti non avessero la forma che hanno, forse anche la storia avrebbe avuto un'altro sviluppo. Forse Francesco non avrebbe fatto sosta alla Verna, Romualdo non avrebbe visto in questi luoghi la sede ideale per il suo eremo, né i suoi monaci avrebbero potuto concepire e costruire il loro bosco-cattedrale. Ma così non è stato. Il territorio possiede uno scheletro roccioso costituito da pochi tipi di rocce, che si estendono a formare porzioni molto grandi di questa catena montuosa: sono rocce sedimentarie, come la mag-



ph Nevio Agostini

È

gior parte di quelle dell'Appennino settentrionale e ci dicono che dove oggi si trovano questi rilievi montuosi un tempo c'era il mare. È questo un territorio piuttosto giovane formatosi circa quaranta-cinque milioni di anni fa. A quel tempo, infatti, risale l'inizio di una serie di eventi che dapprima originarono, sul fondo del mare, le rocce che costituiscono questi monti e, più tardi, le sollevarono fino a farle emergere dall'acqua e a farle diventare le montagne che oggi conosciamo.

Quarantacinque milioni di anni fa la Terra era piuttosto diversa rispetto ad oggi: l'Africa e l'Europa avevano altre forme ed erano più lontane tra loro, le separava un tratto di mare destinato a diventare poi il Mediterraneo. La situazione non era statica: la grande zolla africana si muoveva rapidamente verso Nord-Est, e proprio a quell'epoca cominciava a scontrarsi con la zolla europea. Non potendo fermare la corsa, i due continenti furono costretti a sormontarsi, ed è così che l'Africa finì per incunearsi sotto l'Europa e sprofondare nel corpo della terra. Questo fenomeno è tuttora in corso: in superficie, lungo la linea di scontro, si assiste a un corrugamento delle terre emerse che si accartocciano e si sollevano verso l'alto; noi chiamiamo montagne questi corrugamenti, ma per quanto imponenti siano, non sono che poca cosa rispetto a quello che avviene nel profondo.

È proprio lo scontro tra i due continenti che ha portato, alla fine, alla nascita del nostro Appennino. Dopo cinque milioni di anni dall'inizio dello scontro, da quel mare emerse la primitiva penisola italiana, molto diversa dall'attuale: c'erano le prime Alpi e il primo Appennino settentrionale, c'erano molti più vulcani, soprattutto in Italia centrale, e non c'era traccia delle grandi pianure. Le prime Alpi e i primi Appennini erano esposti alle intemperie e all'azione dei corsi d'acqua. L'erosione, lavorando intensamente, portò in mare grandi quantità di detriti; alla fine smantellò quasi del tutto il primitivo Appennino e in parte anche le primitive Alpi.

I materiali asportati e trasportati dai fiumi finivano in mare, soprattutto nel grande golfo che sarebbe diventato la Pianura Padana: erano detriti che includevano ghiaiette e sabbie, sottilissimi limi e impalpabili argille. Il modo in cui si distribuirono e si sedimentarono prende il nome "corrente di torbida" e si ripeté infinite volte. Si trattò di ripetute frane sottomarine, separate da periodi di riposo, che si susseguirono per un lunghissimo periodo, circa trenta milioni di anni. Il materiale sedimentato avrebbe potuto colmare il golfo padano, ma ciò non avvenne per il contemporaneo e costante abbassamento del fondo marino; in questo modo poterono accumularsi migliaia di strati senza che il mare si riempisse. Intanto l'Africa continuava a spingere contro l'Europa e a sprofondare sotto di essa. Trenta milioni di anni fa il fenomeno subì una violenta accelerazione: in superficie il corrugamento si accentuò ed emersero le Alpi nella loro attuale imponenza. Dieci milioni di anni più tardi i due continenti si toccarono anche presso le attuali Arabia e Turchia. Il vecchio oceano Tetide cessò di esistere e si divise in due: nacquero il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Infine, dieci milioni di anni fa, cominciò ad emergere il materiale accumulatosi nella fossa marina, il cui lento sprofondare venne, alla fine sopraffatto e coinvolto nel più violento e rapido corrugarsi delle terre emerse, sotto cui sprofondava la zolla africana. E così,

le rocce che cominciarono a formarsi quaranta milioni di anni fa, e che hanno continuato a sedimentarsi per trenta milioni di anni, emersero a formare l'Appennino settentrionale, che raggiunse le attuali dimensioni e forme tra i cinque e i due milioni di anni fa. Il sollevamento fu maggiore verso Nord: ecco perché i fianchi padani del crinale appenninico sono più ripidi, più corti e più impervi rispetto a quelli del versante toscano, che al contrario s'innalzano più dolcemente.



le rocce che cominciarono a formarsi quaranta milioni di anni fa, e che hanno continuato a sedimentarsi per trenta milioni di anni, emersero a formare l'Appennino settentrionale, che raggiunse le attuali dimensioni e forme tra i cinque e i due milioni di anni fa. Il sollevamento fu maggiore verso Nord: ecco perché i fianchi padani del crinale appenninico sono più ripidi, più corti e più impervi rispetto a quelli del versante toscano, che al contrario s'innalzano più dolcemente.

Le rocce

Le rocce derivano quasi tutte dal primitivo Appennino, smantellate dall'erosione della pioggia, trasportate verso il mare dai fiumi e qui sedimentate con il meccanismo delle correnti di torbida. Per questo sono anche chiamate Torbiditi, termine generico e collettivo con il quale si indicano tutte le rocce che hanno questa origine sedimentaria.

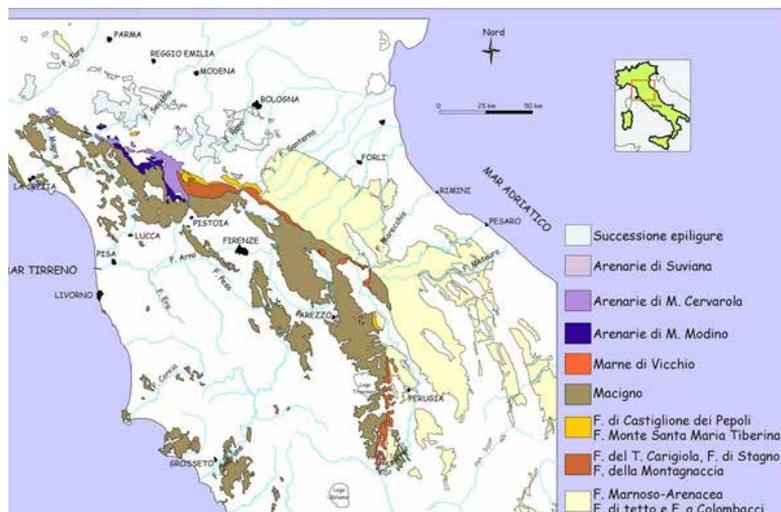
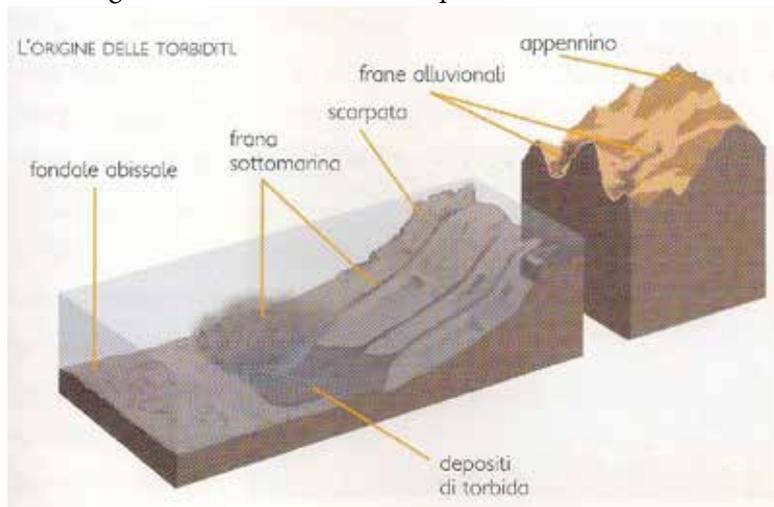
Ogni corrente di torbida produce uno strato di roccia. Tra una torbida e la successiva, in un momento di calma, si decantano le argille più fini. Nel nostro caso, complice il fondo marino in continuo abbassamento, le correnti di torbida si sono susseguite per circa trenta milioni di anni, formando migliaia di strati. Dalla sedimentazione, compressione e cementificazione delle ghiaiette e delle sabbie si sono formate le Arenarie; dal medesimo processo su limi e argille si sono formate Marne e Argille, più asciutte e compatte di quelle disperse in acqua. Talvolta gli strati sono solo di Arenaria; altre volte Arenarie e Marne si alternano con sorprendente regolarità.

Nella parte meridionale di questo territorio si trovano rocce arenarie dette Macigno, che, a seconda della grana, del colore e della resistenza, viene detta Pietra Serena, Pietra Morta e Pietra Forte.

Invece sul versante romagnolo abbonda la cosiddetta formazione marnoso-arenacea che presso il Passo dei Mandrioli affiora massicciamente formando le celebri pareti chiamate "le scalacce".

Solo pochissime rocce di questa parte di Appennino settentrionale hanno un'origine diversa: si tratta di terreni argillosi detti Liguridi (perché formati in un bacino davanti all'attuale Liguria circa novanta milioni di anni fa), migrati dal bacino d'origine per scivolamento sopra le altre rocce, fino a trovarsi adesso presso la Verna e Badia Prataglia.

Durante lo scivolamento, durato comunque alcuni milioni di anni, sopra di esse sono rimasti oppure si sono addirittura formati degli "zatteroni" calcarei e arenacei che formano oggi la rupe della Verna, i Sassi di Simone e Simoncello, le rupi di Torriana, Montebello, San Leo e San Marino e in Emilia la Pietra di Bismantova.



Macigno

In petrografia, con significato specifico, roccia sedimentaria, arenaria del periodo cretaceo o del paleogene, a grana media o fina, a cemento calcareo o calcareo-argilloso, di colore da grigio a grigio-giallastro o grigio-azzurrognolo, facilmente disgregabile per gelivazione, molto diffusa nell'Appennino, usata come materiale da costruzione e per macine da mulino. Viene detto pietra forte se compatto e resistente, pietra morta se friabile, pietra serena se di colore azzurrognolo e ben lavorabile.



L'acqua

Il lungo crinale montuoso dell'Appennino settentrionale s'innalza improvviso dalla piatta distesa "padana", molto ripido, quasi un muro verdeggiante che si stacca da terra e si spinge verticalmente verso il cielo. Un ostacolo non facile da aggirare. È così per le correnti d'aria che scendono da Nord-Est e che si sono caricate d'umidità quando hanno toccato la superficie dell'Adriatico. Correnti d'aria che giunte alle prime colline, spinte da altre masse d'aria, iniziano a risalire i fianchi dell'Appennino. Così, sollevando enormi masse d'aria, consumano una parte considerevole della loro energia e subiscono un abbassamento di temperatura; inoltre, salendo in quota, per effetto della minor pressione, si dilatano perdendo altra energia e calore. In questo modo, l'umidità relativa della massa d'aria s'innalza rapidamente, tanto da raggiungere ben presto il limite di saturazione.

Quando la massa d'aria è satura d'acqua, si condensa una nube, che rapidamente evolve in un ammasso cumuliforme, dapprima bianco, poi scuro e greve. Un attimo dopo piove. Questi fenomeni sono più frequenti in primavera e autunno, ma anche d'estate i giorni secchi qui sul nostro crinale appenninico sono pochi. Questo territorio gode quindi di un clima fresco e umido, con precipitazioni relativamente abbondanti, più frequenti e copiose man mano che si sale di quota. Sui due versanti non si registrano significative differenze climatiche, a parte l'esposizione al sole più favorevole in Casentino e alla direzione dei venti: in Casentino giunge spesso da Sud-Ovest il Libeccio, molto impetuoso solo presso il crinale. Poi ci sono i boschi: la copertura pressoché continua che le loro chiome offrono al terreno impedisce la rapida evaporazione delle piogge, così come rallenta le precipitazioni stesse proprio nel punto - il suolo - in cui potrebbero creare danni con la forza e dove potrebbero scorrere via impetuose e perdersi a valle senza beneficio per i territori acclivi. Così i boschi creano e mantengono un microclima umido al di sotto delle loro chiome, proteggono il suolo e regolano lo scorrere dei ruscelli e torrenti.

Il crinale appenninico funziona da spartiac-

que. L'acqua delle piogge, una volta a terra, scorre verso l'Adriatico o verso il Tirreno a seconda che sia caduta di qua o di là dal crinale.

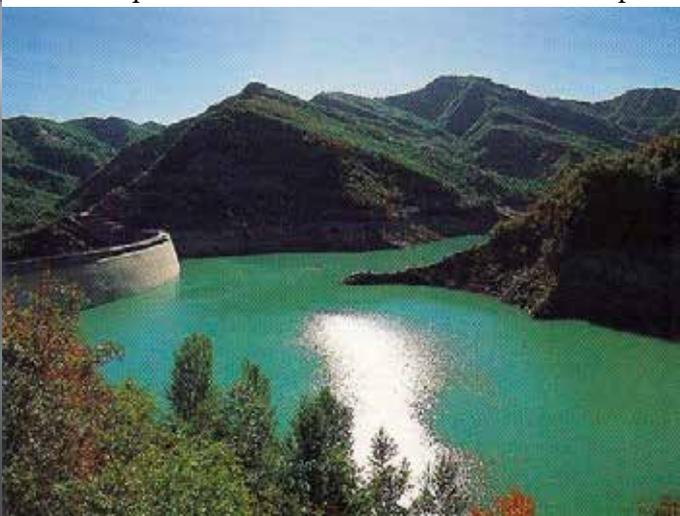
Ci sono quindi corsi d'acqua romagnoli e corsi d'acqua toscani. Questi ultimi scorrono su terreni più dolci e se ne vanno girovagando un po' dappertutto, scendendo senza molta fretta verso il Tirreno. Dall'altra parte del crinale le cose cambiano: i torrenti poi fiumi precipitano da versanti ripidi, innescando un circolo virtuoso tra erosione e velocità. L'erosione accentua la linea di pendenza lungo la quale scorre l'acqua e i fiumi romagnoli scendono dal crinale tutti dritti, in direzione Nord-Est e paralleli.

Sul versante toscano, l'Arno la fa da padrone raccogliendo tutti i corsi d'acqua che scendono dal crinale. Ai piedi di questo non si estende una regolare pianura, bensì un complesso sistema di rilievi e colline che smorzano le pendenze, la forza e la velocità dell'acqua, creando ostacoli da aggirare. È così che l'Arno scende prima in direzione ortogonale al crinale ma ben presto deve deviare disponendosi parallelo ad esso. Scorre per tutta la valle del Casentino aggirando il massiccio del Pratomagno e con ampia curva ritorna verso Nord-Ovest in direzione di Firenze. Questo andamento gli consente, in Casentino, di fungere da canale di gronda per tutti i corsi d'acqua che dal crinale scendono fino a raggiungere il fondovalle. Poco prima di giungere a Firenze, l'Arno accoglie il Sieve, che a sua volta ha ricevuto il San Godenzo, formato da tutti i ruscelli della valle di Castagno d'Andrea.

Sul versante romagnolo, più ripido e corto, i fiumi scendono rapidi e, in formazione a pettine, arrivano in breve in pianura; qui proseguono autonomi la loro corsa verso il mare incontrando le uniche confluenze in prossimità della foce. Da questa parte, da Nord-Ovest s'incontrano per primi il Tramazzo e il Montone, che scende dal Passo del Muraglione con il nome di Fosso Troncolosso per cambiarlo a San Benedetto in Alpe, quando riceve il Fosso dell'Acquacheta e i rii Destro e Canetole. Nella vallata di Premilcuore scende il fiume Rabbi, che nasce dalle estreme propaggini di Monte Falco e che raccoglie molti fossi di discreta portata, tra cui il Fosso di Fiumicello. Poi s'incontra il Bidente, il più importante sul versante romagnolo.



In questo territorio fiumi, torrenti e ruscelli portano spesso nomi diversi in tratti differenti del loro corso; capita anche che l'origine di un corso d'acqua sia incerta o fissata arbitrariamente in punti e confluenze dove arriva acqua che già scorre in piccoli letti. Questa indeterminatezza è conseguenza diretta della morfologia del territorio, che non ha una vetta o un sistema di poche grandi cime, ma un lungo crinale che origina un piano pendente. Qui, inoltre, non ci sono grandi sorgenti, e le poche presenti non contribuiscono da sole a formare corsi d'acqua. Piuttosto, questi hanno origine dall'acqua delle piogge e delle nevi e dal lavoro dei boschi che la trattengono e la rilasciano gradatamente. Per questo dapprima sono ruscellamenti superficiali e solo confluendo diventano rii e fossi ai quali si è dato una moltitudine di nomi soprattutto per necessità d'orientamento.



La diga e il Lago di Ridracoli

Flumen acqueductus, è questo l'appellativo col quale è indicato il fiume Bidente nella *Descriptio Romandiole*, relazione redatta nel 1371 dal cardinale Anglic de Grimoard. Sembra infatti che il Bidente fosse la fonte d'approvvigionamento dell'acquedotto fatto costruire nel II secolo d.C. da Traiano per alimentare Ravenna. E oggi è ancora il Bidente a rifornire l'acquedotto della Romagna che, servito dalla diga e dal Lago di Ridracoli, dal 1987 distribuisce acqua a più di quaranta comuni romagnoli per un totale di circa un milione di persone.

Il Lago di Ridracoli è un vaso artificiale: un paio di chilometri a monte dell'abitato omonimo, dove la valle del Bidente si restringe in una strettoia naturale, è stata portata a termine nel 1982 la costruzione di una diga ad arco alta circa cento metri. Visto dall'alto il Lago di Ridracoli ha una forma che ricorda un fiordo. Stretto e lungo, si insinua per oltre tre chilometri nella Valle del Bidente e si ramifica lateralmente allagando il tratto terminale dei fossi di Molinuzzo, di Campo della Sega e della Lama: prima erano tre notevoli affluenti del fiume, ora sono i tre principali immissari del lago. Ma il bacino naturale di raccolta, che si estende per circa trentasette chilometri quadrati, è ampliato anche da acque fatte confluire artificialmente dal Bidente delle Celle e dal torrente Fiumicello.

Il territorio è povero di specchi d'acqua, non ci sono laghi naturali. Ci sono invece zone umide, anche se rare, come le torbiere del Porcareccio, quelle dei Fangacci e nel piano-ro della Lama, il quale è stato in origine una piccola raccolta d'acqua poco profonda, poi evolutasi in una ben più ricca e bella zona umida. Lo stesso vale per il Lago degli Idoli, già noto come Lago della Ciliegietta e oggi divenuto solo una radura tra i boschi. A parte questi rari e piccoli casi di laghi naturali su questi monti non v'è traccia. Ci sono invece alcuni bacini d'origine artificiale come il Lago di Ponte, sul torrente Tramazzo. Anche il Laghetto d'Asqua e il vicino Laghetto di Camaldoli sono artificiali: il secondo è una raccolta d'acqua creata dai monaci intorno al 1400 per allevarvi i pesci, le sole carni che essi consumavano. Vi è inoltre il Lago di Londa realizzato negli anni cinquanta con la costruzione di una spettacolare briglia. Infine c'è Ridracoli: lago e diga portano lo stesso nome. Creato nell'alto bacino idrografico del Bidente, il lago fornisce acqua potabile di ottima qualità a quasi tutta la Romagna.

Tutti i corsi d'acqua del territorio sono caratterizzati dall'ottima qualità delle loro acque. Tuttavia queste ultime, limpide nei momenti di quiete, di rado sono cristalline, e basta poco perché assumano una lieve torbidità. Si tratta di un fattore strettamente connesso alla geologia di queste montagne che costituite da arenarie, marne e argille determinano una pressoché continua erosione a opera delle acque superficiali, che finiscono così per portare via senza sosta piccole quantità di finissime particelle, soprattutto limi e argille, che conferiscono a queste acque il loro caratteristico aspetto. Mentre osserviamo l'acqua scorrere possiamo assistere al viaggio delle rocce, al lento ma costante muoversi delle montagne verso la loro meta finale, il mare.

È proprio la presenza di queste rocce tenere

e per la loro particolare disposizione, che tutte le acque correnti del parco sono accomunate da una caratteristica peculiare: le cascate. Che si tratti di cascate alte, medie o piccole, di semplici salti o anche solo di modeste rapide, non c'è rivolo che non si cimenti in questi esercizi sempre spettacolari e piacevolmente sonori. Tra tutte, la cascata dell'Acquacheta è la più nota, vuoi perché è la più alta (circa ottanta metri), vuoi perché lo stesso Dante la descrive nell'Inferno per indicare le acque del Flegetonte. La sua bellezza particolare è propria di tutte le altre cascate. Infatti, quando sono sottoposte all'erosione della corrente, le rocce stratificate, con il loro alternarsi di strati resistenti e strati tenerissimi, finiscono per formare un po' ovunque delle grandi o piccole "scalacce" dove l'acqua casca giù, un gradino dopo l'altro. Anche la caduta dell'Acquacheta non è un unico salto, ma un rapido susseguirsi di scalini dai quali l'acqua tende a scendere in lamine e velature, più che in rivoli o zampilli.

Un altro fenomeno che è diretta conseguenza della natura rocciosa e dalla forma di questi rilievi è rappresentato dalle frane, che in questo tratto d'Appennino sono molto comuni e frequenti su entrambi i versanti.

Si tratta di fenomeni naturali legati alle caratteristiche del territorio: non è tutta colpa dell'uomo (che però tagliando le foreste, soprattutto in passato, ha acuito molto il problema), né si deve parlare di natura crudele e ostile, perché le frane sono un altro dei modi che le rocce hanno per incamminarsi verso il mare.

Una delle cause più frequenti dei crolli è la diversa resistenza all'erosione delle marne e delle arenarie. Le marne, più tenere, se ne vanno via per prime e lasciano le arenarie senza sostegno a sporgere dai fianchi dei monti. Le arenarie si alternano al vuoto in una stratificazione verticale che sporge sempre più, fino a crollare.

Ma anche le frane possono essere interessanti: vicino alla Verna, per esempio, c'è la "ghiacciaia", un caotico ammasso di blocchi rocciosi franati naturalmente che creano nel bosco un ambiente magico.

Il paesaggio vegetale

Una delle caratteristiche peculiari di questa parte di Appennino è l'onnipresenza del bo-





sco: quasi tutto il territorio è ricoperto da distese d'alberi, e le sole eccezioni sono costituite dai fianchi più ripidi e rocciosi dei monti e da poche e rare praterie e zone umide. Se si aggiunge che le zone a prato sono spesso state create dall'uomo, si può comprendere come il bosco sia davvero la comunità vivente più diffusa in questi luoghi. Ciò comporta che la vegetazione, cioè questo popolo verde, sia prima di tutto un popolo di alberi, al quale si accompagnano vari tipi di arbusti e molte specie vegetali erbacee, soprattutto quelle che si sono abituate a vivere nella foresta, sotto la copertura delle chiome che, pur offrendo protezione, le priva di parecchia luce solare. Le praterie d'alta quota, invece, sono limitate e preziose. Essendo questi monti poco elevati, le comunità forestali possono spingersi fino alle vette: viene così a mancare tutta la zona posta al di sopra del limite degli alberi, dove solo piante basse e resistenti come le erbe riescono a sopravvivere.

È però sbagliato parlare di comunità forestale come un singolo soggetto. Sono molte le comunità forestali diverse che si affiancano su questi rilievi, dando vita a un paesaggio vegetale variegato e affascinante.

Alla base di tante tipologie di bosco ci sono fattori naturali e fattori umani che si sovrappongono. Questo può sembrare strano, perché se è ovvio che i fattori naturali si manifestano sempre e dappertutto, meno ovvio è che l'uomo sia giunto ovunque e abbia apportato cambiamenti.

Nei secoli scorsi l'atavica fame di terra da coltivare, di legna da ardere, di legname d'opera e di pascoli ha spinto le popolazioni locali a utilizzare tutto il territorio, sfruttandone ogni porzione. Tuttavia ci sono boschi e boschi, alcuni così artificiali da avere bisogno di cure continue, altri in cui l'uomo è intervenuto in modo meno incisivo, tanto che sono ancora molto simili alla loro condizione originaria. Per comprendere meglio vale la pena analizzare prima le differenziazioni dovute a fattori naturali, e poi osservare le modificazioni apportate dall'uomo.

I principali fattori naturali che condizionano la vegetazione sono la posizione geografica, la conformazione del territorio e del suolo e il clima. Qui siamo alla fine dell'Appennino settentrionale, dove si fa sentire ancora l'in-



fluenza del clima alpino e quello mediterraneo stenta a prendere piede. È una zona di confine climatico: ne derivano due micropaesaggi che si separano intorno ai 900 metri di quota, con l'eccezione di alcune variazioni locali. Nella fascia montana, sopra i 900 metri, predominano boschi che per estensione e struttura, meritano il nome di foreste. Fra i tanti alberi che le compongono, domina il faggio (*Fagus sylvatica*), protagonista in tutta la catena appenninica. La fascia montana può essere suddivisa in due porzioni: la prima si estende dalle vette fino ai 1200-1100 metri di quota e ospita il faggio e acero di monte (*Acer pseudoplatanus*); la seconda scende da queste quote fino ai 900 metri, ed è caratterizzata da un consorzio misto di faggio e abete bianco (*Abies alba*). Entrambe ospitano molte altre latifoglie, come l'acero riccio (*Acer platanoides*), l'olmo montano (*Ulmus glabra*), il frassino (*Fraxinus excelsior*) e il tiglio (*Tilia platyphyllos*). Nella fascia submontana-collinare, che va dai 900 ai 500 metri di quota, il paesaggio vegetale è caratterizzato da boschi misti ospitanti un gran numero di latifoglie decidue: cerro (*Quercus cerri*), carpino bianco (*Carpinus betulus*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), orniello (*Fraxinus ornus*), sorbo montano (*Sorbus aria*), sorbo domestico (*Sorbus domestica*), sorbo torminale (*Sorbus torminalis*), acero opalo (*Acer opalus*), acero campestre (*Acer campestre*), pioppo tremula (*Populus tremula*), castagno (*Castanea sativa*), rovere (*Quercus petraea*), noccioli (*Corylus avellana*), maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), corniolo (*Cornus mas*), biancospino (*Crataegus monogyna*), sanguinelle (*Cornus sanguinea*), pero (*Pyrus communis*) e meli selvatici (*Malus silvestris*). Questo tipo di bosco misto si sviluppa maggiormente sui versanti Nord e nelle valli con microclima umido e suolo profondo. Sui versanti caldi e assolati e nelle zone più aride e rocciose muta composizione, e la roverella (*Quercus pubescens*), sporadica nelle zone più fresche, prende il sopravvento grazie anche al rarefarsi delle altre specie.

L'intervento umano ha modificato molto l'assetto spontaneo e naturale della vegetazione in questo territorio. Nella fascia submontana le condizioni orografiche e la vicinanza con i maggiori centri abitati hanno favorito il lavoro di chi qui ci

La ceduzione

Il bosco ceduo è un bosco di latifoglie che periodicamente e frequentemente viene tagliato alla base per ricavarne legna da ardere, e che si rinnova con l'emissione di polloni dal ceppo della pianta tagliata rimasto sul terreno. L'aspetto è quello di un bosco giovane, che spesso sembra fatto di arbusti cespugliosi. La ceduzione è questa pratica di coltivazione del bosco.

Il bosco d'alto fusto o fustaia è invece un bosco in cui gli alberi sono lasciati crescere intatti fino al momento di tagliarli, il che avviene molto meno frequentemente che nei cedui. Le conifere si possono coltivare solo così, e il taglio le uccide. Molte latifoglie, invece, una volta tagliate possono germogliare di nuovo, e il bosco d'alto fusto può diventare ceduo, se viene ceduato, o tornare a essere fustaia se agli alberi giovani viene consentito di crescere indisturbati.



ph Giordano Giacomini

abitava, e il bosco misto è stato tagliato e roncato per far posto ai pascoli e coltivi, e intensamente ceduto per ottenere legna. Spesso, soprattutto sul versante toscano, alla vegetazione originaria è stato sostituito il castagneto che, nel corso di varie centinaia d'anni ha sfamato le popolazioni locali. Il risultato attuale è un mosaico di boschi, boschetti, prati e coltivi, ma anche aree fortemente erose dopo che sono state sfruttate molto intensamente.

Nella foresta montana l'uomo ha preferito modificare la composizione arborea delle foreste piuttosto che togliere di mezzo gli alberi per fare posto a campi e prati. Così, nel bosco misto ha scelto e favorito alcuni alberi, soprattutto abete bianco e faggio, eliminando quasi del tutto gli altri. È per questo che oggi troviamo foreste pressoché pure di abete bianco, foreste miste di abete bianco e faggio, e foreste pure di faggio coltivato ad alto fusto.

I terreni meno in pendenza, e dunque più favorevoli al lavoro dei boscaioli e al trasporto del legname, sono stati convertiti in boschi puri, soprattutto di abete bianco, mentre sui pendii più ripidi si è intervenuti meno, lasciando crescere boschi più misti. Del resto, ben presto si è conosciuta la loro utilità: infatti, i boschi puri sono decisamente innaturali, più delicati e precari rispetto ai boschi misti. Le abetine pure lo sono ancor più delle faggete, al punto che in esse l'abete non riesce più a riprodursi, perché i suoi semi quando cadono sulla dura lettiera degli aghi non germinano. È diventato indispensabile andare a raccogliere sotto i faggi le giovani piante d'abete da trapiantare nelle foreste monospecifiche al posto degli abeti tagliati.

Altri boschi presenti nel territorio sono quelli composte da specie esotiche, spesso messe a dimora per rimboschimento o per sperimentazione. Non è raro trovare boschetti di pino nero (*Pinus nigra*) o di pino silvestre (*Pinus silvestris*), oppure in piccole aree abitate da conifere esotiche come la douglasia (*Pseudotsuga menziesii*) detta anche abete odoroso. Si è provato a piantare abeti rossi (*Picea excelsa*), larici (*Larix decidua*) e altri pini senza grandi successi.

Poi ci sono i boschi umidi, non particolarmente sviluppati in questo territorio, che spesso sono limitati alle rive dei corsi d'acqua. Vi crescono ontani neri (*Alnus glutinosa*) e salici (*Salix spp.*) che depurano efficacemente l'acqua cui si legano. Nella foresta della Lama, nella porzione meglio conservata del pianoro palustre, questa comunità vegetale raggiunge dimensioni tali da formare un vero e proprio bosco.

L'uomo ha modificato l'equilibrio, la composizione e l'estensione dei boschi originari di questo territorio, riducendo nei secoli la copertura forestale, interrompendola con il taglio in alcune zone, semplificandola con lo sviluppo delle monoculture forestali. Quasi ovunque l'uomo ha agito sul piano della quantità, piuttosto che della qualità. Nel caso delle foreste pure di abete bianco, di quel-



le miste abete e faggio e di quelle pure di faggio, benché possa sembrare impossibile, ciò che cambia è solo l'aspetto esteriore, non la sua composizione complessiva, tenendo conto che il bosco non è fatto solo di alberi, ma di cespugli e di piccole erbe. In questo caso il risultato ha dell'incredibile: il corteggio delle specie minori non muta significativamente in queste tre diverse foreste. L'uomo non si è mai preoccupato delle piante non arboree, ma ha concentrato l'azione solo sugli alberi, variando a suo piacimento la percentuale delle specie presenti, arrivando ad ottenere anche il 100% di abeti o faggi. Ma se queste foreste fossero ora abbandonate, lentamente si metterebbero in moto per ritornare al loro stato d'equilibrio.

Non è dunque un caso, né una patologia, se l'abete bianco non riesce a germinare nella sua stessa magra e resinosa lettiera. E neppure il faggio, mentre produce la profonda copertura di foglie con il quale nutre il suolo, collabora così efficacemente con l'abete nell'accudire e far germogliare i suoi semi. Certo, ci vuole del tempo, ma se si lasciasse tutto in mano alla natura, anche le abetine pure accoglierebbero nel tempo altre latifoglie raggiungendo un nuovo stabile equilibrio. Anche un bosco misto, benché intensamente ceduo, possiede la spinta per evolversi verso un bosco ricco di vita, con piante d'alto fusto di tutte le età.

La Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino

Se lo si racconta non ci si crede: non c'è più la natura allo stato selvaggio (wilderness come viene modernamente chiamata) sui nostri monti, figuriamoci qui in Appennino dove l'uomo è intervenuto dappertutto.

Eppure qui in questo Appennino Tosco-Romagnolo, con la complicità della geologia e di una morfologia piuttosto particolare che ha disegnato, sul versante che guarda a Nord-Est, dei fianchi molto ripidi che precipitano giù dal crinale, la natura allo stato selvaggio è tornata ad esistere. L'uomo è giunto anche qui, ma la fatica per arrivarci e soprattutto per lavorarci lo hanno fatto desistere dal tentare operazioni di forte impatto, come la realizzazione di ronchi (terrazzamenti), o la selezione degli alberi per ottenere foreste monospecifiche. Semmai, qui si è limitato a produrre carbone di legna e a prelevare legname, ma alla fine ha desistito del tutto: da almeno due secoli questi boschi crescono indisturbati, secondo le leggi della natura.

Qui esiste la Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino, settecentosessantaquattro ettari di wilderness. Sasso Fratino si aggrappa alle ripide falde montuose alla testata delle valli del Bidente, tra i Fangacci e Campigna. Non è una foresta vergine, ma è quella che in questo territorio presenta il maggior grado di naturalità: in tutto l'Appennino non si trovano altri lembi di bosco così ben



conservati. Nel 1915 l'Azienda del demanio forestale dello Stato auspicava la creazione in quest'area di una riserva protetta, ma fu necessario arrivare al 1959 per giungere concretamente al vincolo di tutela, grazie soprattutto al costante lavoro dell'allora Amministratore delle Foreste Casentinesi: Fabio Clauser.

Prima riserva naturale integrale d'Italia, la superficie inizialmente tutelata era di 113 ettari, proprio intorno a Sasso Fratino. In seguito con tre successivi decreti ministeriali portarono all'attuale superficie di 764 ettari, ai quali è stata aggiunta la confinante Riserva Integrale della Pietra con un altro centinaio di ettari.

Sasso Fratino è un'area chiusa ai visitatori: vi si accede solo con autorizzazioni e per motivi di studio. La riserva conserva un lembo dell'ambiente di questo territorio, da studiare e prendere a modello per la gestione e magari la rinaturalizzazione del restante territorio.

La parte più rilevante della riserva è dominata dal faggio, mentre è scarsa la presenza di abete bianco. Sotto i 1200 metri di quota, il faggio si mescola anche con altre latifoglie e perfino a grandi agrifogli e vecchi tassi (*Taxus baccata*). A quote ancora più basse, tra gli 800 e i 650 metri, il faggio lascia spazio allo sviluppo delle latifoglie tipiche di queste quote, prime fra tutte le querce (*Quercus* spp). Oltre all'enorme ricchezza di specie presenti, il pregio di questa riserva è nella struttura dei boschi che vi crescono. A differenza di molti boschi colti-



Carbonai e carbone di legna

Piazza, battaglia, piota, mozzo, sommondino, rondo-
lo, meo: oltre che di antica sapienza, i vecchi mestieri
erano sempre ricchi anche di parole, di nomi diversi
e unici per ogni momento, ogni attrezzo, ogni man-
sione. Ed è così anche per la produzione del carbone.
La piazza era la prima cosa da fare: una spianata nel
terreno, ricavata nel bosco, dove veniva sapiente-
mente accatastato la legna fino a formare una sorta
di cupola. La catasta, sotto la quale era mantenuta
un'apertura, veniva ricoperta con uno strato di fo-
glie (battigia) e zolle erbose (piote). A questo punto
il carbonaio poteva dar fuoco alla catasta: lo faceva
dall'apertura lasciata in basso, alimentando il fuoco
con pezzi di legno di circa venti centimetri di lun-
ghezza (mozzi). Tutt'intorno venivano praticati fori
di aerazione.

Grazie a una lenta e incompleta combustione in un
ambiente povero d'ossigeno, la legna impiegava cin-
que giorni a diventare carbone: il fuoco veniva spen-
to, le piote tolte con il sommondino - un particolare
rastrello - e il carbone veniva confezionato in sacchi,
legati con due pezzi di legno (rondoli).

I carbonai avevano generalmente un aiutante, detto
"meo". Era di solito un ragazzino che veniva tempo-
raneamente ceduto dalla famiglia dietro compenso e
che faceva un po' di tutto: andava a prendere acqua,
tagliava la legna, preparava da mangiare...

L'attività dei carbonai lascia nel bosco delle tracce
pressoché indelebili: si tratta di sottili strati di terreno
bruciato e ricco di carboni che si mantiene inalterato
per tempi lunghissimi.

vati gestiti dall'uomo, i boschi di Sasso Fratino
includono alberi neonati, adolescenti, adulti,
vecchi, malati e anche morti. Morti in piedi,
e vivi di nidi, di buchi di picchi, di cince e di
rampichini. E morti a terra, vivi dei muschi
che li ricoprono, di felci e funghi, e circondati
di luce nella radura creata da loro stessi caden-
do.

Qui tutto è lasciato com'è, sicuramente dalla
data dell'istituzione della riserva, ma ragione-
volmente da molto prima, e l'uomo per una
volta sta a guardare e cerca di imparare.

Dal 1985 la riserva è insignita, anno dopo
anno confermata, del Diploma Europeo.

La biodiversità di questa area protetta è dav-
vero unica: la sua struttura, in continua evolu-
zione, ma sempre più stabile, evidenzia quanta
saggezza vi sia nei meccanismi di evoluzione
naturale degli ecosistemi forestali. Il legno
morto presente nella foresta innesca nuovi ci-
cli vitali in un perpetuarsi dinamico di morte
e rinascita che arricchisce l'ambiente.

Fin dall'istituzione scienziati, ricercatori, le
università di Bologna e Firenze si sono inte-
ressati a questa riserva e il loro lavoro, co-
adiuvato da quello dei forestali ha dato risultati
importanti riguardanti: la climatologia della
riserva, la geologia e la pedologia, la struttura
e il dinamismo forestale, la flora, la biodiver-
sità fungina, la flora lichenica, la flora briolo-
gica, gli ungulati selvatici e il lupo, l'avifauna,
la micro e mesoteriofauna, gli anfibi e i rettili,
gli invertebrati. Inoltre sono stati eseguiti studi



specifici sulla presenza nella riserva del gatto selvatico e del muflone.

Il bosco-cattedrale di Camaldoli

La storia comincia nel 1012, anno in cui la tradizione colloca l'incontro tra Romualdo, monaco dell'Abbazia di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, e Mandolo, conte e feudatario del vescovo di Arezzo.

Romualdo era di passaggio: stava percorrendo l'antica via "Flaminia minor" che scavalca l'Appennino dalla Romagna al Casentino. Mandolo invece qui possedeva un castello, che usava per le sue battute di caccia. E presso Fontebona, l'attuale Camaldoli, s'incontrarono.

La leggenda narra che il conte fissò a lungo il monaco e gli raccontò che poco prima, dormendo nella radura chiamata Campo Amabile, aveva fatto un sogno: una scala infinita sulla quale dei monaci vestiti di bianco salivano fino al cielo. Un simile sogno premonitore non poteva che essere attribuito alla volontà divina e Mandolo decise di concedere in enfiteusi a Romualdo il Campo Amabile, dandogli il diritto di coltivarlo con l'obbligo di migliorarlo e pagare un canone annuo.

Fu nella radura di Campo Amabile, circondata inizialmente da circa centosessanta ettari di foresta, che Romualdo costruì il primo nucleo dell'Eremo. In poco tempo Romualdo riuscì a dare corpo a una comunità unica coniugando positivamente le esperienze del monachesimo cenobitico e di quello eremitico. Con il passare del tempo i monaci camaldolesi attuarono una politica di espansione della proprietà, aumentandone la superficie sia grazie a successive donazioni sia per mezzo di acquisti. Nel 1074 divenne priore di Camaldoli il beato Rodolfo, convinto assertore degli insegnamenti di Romualdo. Nel 1080 l'ospizio diventa monastero e fu redatta la prima raccolta delle consuetudini di vita comunitaria. Anche se Romualdo non aveva mai scritto una regola per i camaldolesi, che volle mantenere fedeli a quella di San Benedetto, a Camaldoli vigeva comunque una serie di pratiche, che Rodolfo raccolse nelle "Costitutiones Camaldolenses". Nel 1113, con bolla papale nacque ufficialmente la congregazione camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, che a tutt'oggi segue la Regola benedettina, pur se modificata con l'aggiunta



di norme proprie. Già nella raccolta del beato Rodolfo trova espressione il rapporto che ha legato per secoli i monaci alla foresta di Camaldoli. I monaci si dedicarono con grande impegno alla cultura della foresta: in particolare, sostituirono gradualmente i boschi misti originari con piantagioni pure di abete bianco. Ciò avvenne perché questa specie era più pregiata e forse anche perché la struttura colonnare e severa delle abetine, suscitava nei monaci un maggior senso di misticismo e di religiosità, rispetto al bosco misto con dominanza di latifoglie.

Il rapporto dei monaci con la foresta ha segnato tutta la storia recente di Camaldoli e la loro gestione del bosco è rimasta un modello fino ai giorni nostri. “La regola di vita eremitica”, raccolta delle norme e consuetudini che scandivano la vita dei monaci, e autentico “codice forestale” con suggerimenti e indicazioni sull’uso e la cura del bosco, fu fatta stampare nel 1520. Vi si scriveva, tra l’altro, che nella cinta di abeti posta tutt’intorno all’Eremo nessuno potesse tagliare alcun abete, a meno che questo non fosse del tutto secco. Tra gli obblighi c’era quello di ripiantare ogni anno quattro/cinquemila abeti; il legname poteva essere venduto solo nel caso in cui i monaci non avessero necessità di utilizzarlo. In ogni caso, il ricavato della vendita doveva essere destinato al miglioramento forestale.

In seguito, nonostante i dettami della Regola, la gestione del bosco divenne più commerciale. Infatti, se in un primo momento i tagli furono fatti esclusivamente per le necessità dei monaci oppure per dar vita a opere di carità, a partire dal XVII secolo si cominciò a vendere il legname a terzi, attraverso agenzie aperte ad Arezzo, Firenze e Livorno.

A Poppi, sull’Arno, fu perfino attrezzato un “porto fluviale” - rimasto in funzione fino al 1863 - per la fluitazione del legname, cioè il trasporto dei tronchi per galleggiamento nella corrente del fiume. I monaci furono comunque sempre prudenti nei tagli, che anche nei periodi di maggior sfruttamento riguardarono generalmente singole piante, scelte con molta cura. Raramente venivano fatti tagli a raso, e laddove avveniva si procedeva subito al rimboschimento. La foresta riuscì dunque a conservare nel tempo una buona integrità.

Nel XIX secolo la comunità monastica di Ca-



maldoli subì, per ben due volte, l'esproprio dei suoi possedimenti. La prima volta fra il 1806 e il 1816, in applicazione delle leggi napoleoniche sui beni ecclesiastici. La seconda volta nel 1866 con il regio decreto n° 3036: "Soppressione delle corporazioni religiose e destinazione dell'asse ecclesiastico". Con questo provvedimento lo Stato italiano espulse i monaci, per l'unica volta in tutta la loro storia, dal monastero e dall'Eremo, ed espropriò sia gli edifici che la foresta, la cui superficie era allora di millequattrocentoquarantadue ettari. Inizio così la gestione da parte del demanio forestale dello Stato. I monaci poterono ritornare nel 1873 e furono ancora protagonisti della storia umana, spirituale e territoriale di questi luoghi, ma senza recuperare la proprietà dei beni che rimasero dello Stato e la gestione della foresta.

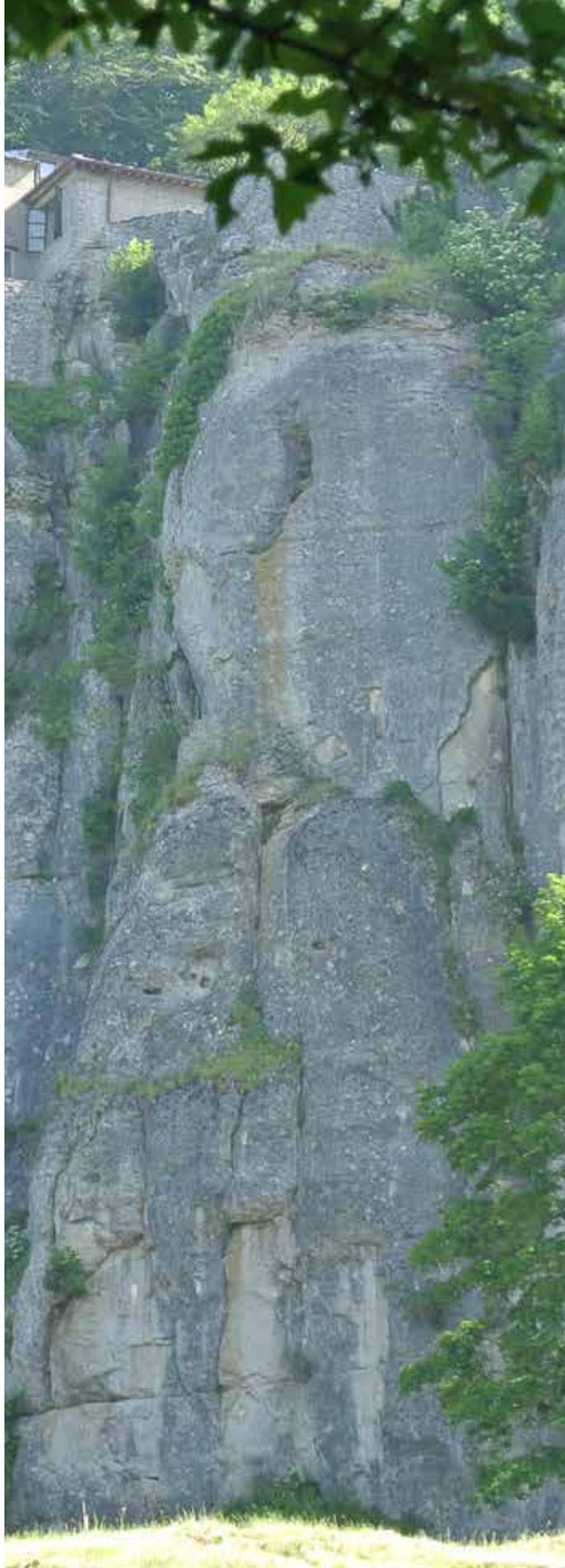
Il bosco di Francesco alla Verna

"Non est in toto sanctior orbe mons" - Non esiste al mondo monte più santo. Con questa iscrizione posta sull'arco del portale d'ingresso meridionale non vi sono più dubbi: questo è il "santuario".

Appollaiato sul Monte della Verna, nome che nel linguaggio comune ha sostituito la denominazione geografica di Monte Penna, la Verna è un notevole complesso monumentale, costituito dal santuario, dal monte e dalla foresta. Accanto alla basilica vi sono chiese, cappelle, biblioteche, foresterie, refettori, luoghi per incontri. Più di un ettaro di tetti di tegole, un centinaio di posti per l'ospitalità.

Ma ai tempi di Francesco, agli inizi del 1200, questa zona e la rupe del monte dovevano essere ancor più belle e selvagge, nel loro aspro isolamento.

Si narra che nel 1213, durante uno dei suoi viaggi, Francesco si trovò ad attraversare con un confratello la regione del Montefeltro, e a sostare ai piedi della rocca di San Leo. Sentì che presso il castello si teneva una festa, organizzata per l'investitura di un giovane cavaliere. Era l'occasione per incontrare gente, per parlare del Vangelo e di Cristo, e i due frati salirono al castello. Francesco salì su un muretto e tenne un discorso così appassionato e vibrante che gli occhi e la mente di tutti i convenuti furono rapiti dalle sue parole e dalla



sua figura. Tra i presenti c'era anche il conte di Chiusi in Casentino, Orlando Catani. Rapito come tutti, sentì il bisogno di parlargli. Terminata la predica glielo chiese, e Francesco accettò ben felice. Fu un incontro intenso e illuminante per il conte che prima di separarsi da lui volle fargli un'offerta: *“Io ho in Toscana un monte divotissimo il quale si chiama Monte della Verna, lo quale è molto solitario e selvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera fare vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni per la salute dell'anima mia”*.

La proposta piacque a Francesco, il quale rispose che avrebbe inviato alcuni suoi compagni a vedere il monte: se il luogo fosse parso loro adatto, avrebbe subito accettato il dono.

I compagni tornarono entusiasti, e poco tempo dopo - nel luglio del 1214 - Francesco stesso decise di recarvisi. Così la Verna divenne uno dei romitori nei quali Francesco maggiormente amava passare prolungati periodi di ritiro. Il 30 settembre 1224 Francesco lasciò la Verna. Forse sentiva che non sarebbe più tornato, perché prima di scendere pronunciò il discorso d'addio con il quale salutò non solo i compagni, ma anche il luogo: dal monte, alle rocce, ai faggi, fino al falcone che ogni mattina lo svegliava. Francesco morì ad Assisi due anni più tardi.

Il primo insediamento dei francescani sul Monte della Verna era costituito da semplici capanne costruite con frasche e poco più, poste al riparo di faggi imponenti. Questa sistemazione non consentì, almeno inizialmente, una presenza stabile. Alla Verna c'erano pace e silenzio, ma anche troppo freddo. Quindi per un certo periodo fu consuetudine lasciare il monte il 4 ottobre e tornarvi nel maggio successivo. Il soggiorno continuativo fu possibile solo dopo il 1250, con la costruzione del santuario. Tra le tante storie che sono occorse anche qui alla Verna, vi sono anche quelle dei boschi.

Anche qui, come a Camaldoli, intorno al complesso sacro c'era e c'è tutt'oggi la foresta. E anche qui foresta e frati sono intimamente legati. Le differenze sono però notevoli: i francescani, anziché intervenire sul bosco per “semplificarlo” favorendo una unica specie, come invece hanno fatto i monaci di Camaldoli, lo hanno





lasciato alla sua naturale evoluzione. Mossi da un'autentica e modernissima, anche se medievale, visione "ecologica", accompagnata da una spiccata sensibilità per la natura, i francescani hanno sempre considerato il bosco come una delle espressioni dell'operato di Dio, e come tale da amare e rispettare.

Il risultato è una foresta vera, con faggi secolari che crescono insieme ad altissimi abeti bianchi. Verdissimi muschi alla base dei tronchi e nel sottobosco agrifogli e tassi, e poi ancora frassini, olmi, tigli, aceri, sambuchi e maggiociondoli... e ovunque alberi di tutte le età. Una foresta suggestiva. Viva. Potente. Questa foresta, più di ogni altra cosa alla Verna, ha portato l'insegnamento di Francesco, la sua ricerca di un'intensa armonia e di un profondo rispetto nei confronti della natura. Gli alberi parlano più di ogni altra cosa, a saperne leggere il linguaggio.

Idee che diventano paesaggio

Se da un primo sguardo può non sembrare evidente, c'è una enorme differenza tra la foresta di Camaldoli e quella della Verna: la prima presenta una netta prevalenza di conifere, mentre l'altra è una foresta di latifoglie, pur con qualche aghifoglia sempreverde. Se ci si addentra per poche decine di metri in queste selve, le differenze saltano rapidamente agli occhi. Nelle profondità verdi che circondano Camaldoli, ciò che colpisce è la densità dei tronchi e l'ordine che vi regna. È un ordine non immediato da cogliere, perché sembra ovvio in un luogo come questo. Eppure è la cosa che più si ricorda di questa selva. La luce, innanzitutto, che è scarsa ma molto omogenea, poiché filtra da poche e piccole aperture sulla volta delle chiome. I tronchi, poi, hanno tutti la stessa dimensione, drittissimi e slanciati verso il cielo. A terra, quasi nulla. "Pulito", salta in mente; senza sottobosco, solo aghi di abete che è quasi l'unica specie qui diffusa.

Alla Verna è difficile dire quale sia la prima cosa che si nota entrando nel bosco. Forse il rumore, quello prodotto dai propri passi sullo spesso strato di foglie secche che ricoprono il terreno. In prevalenza foglie di faggio, marroni-rossastre, ma anche grigio-nerastre di frassino, double face di acero, a forma di cuore del tiglio. Ci sono anche gli aghi di abete, ma

si perdono nel profondo di questa morbida lettiera. Forse a colpire è la luce, e non tanto perché qui è più intensa, ma per i giochi che la luce e l'ombra intrecciano. Qui, camminando, s'incontrano enormi tronchi bitorzoluti di faggio, poi alcuni alti abeti, oppure qualche giovane acero o frassino... e a terra oltre alle foglie si vedono rametti, samare alate degli aceri, piccoli ricci dei faggi aperti a quattro punte, faggioline, squame di pigne di abeti bianchi, frutti di tiglio. S'incontra una meraviglia da scoprire.

A Camaldoli, una volta nel bosco, ci si ferma. Lo sguardo è catturato dai tronchi o meglio dalla prospettiva convergente dei tronchi e ci si ritrova a guardare in alto per cercare la fine dei tronchi e la fittissima chioma con le piccolissime finestre dove entra la poca luce. È un bosco puro di abete bianco. Un solo albero, ma in centinaia di migliaia di individui, a perdita d'occhio, su una superficie che si estende per ettari e ettari. Qui storia, natura, misticismo, filosofia si concretizzano in una spettacolare costruzione che ha dimensioni non riscontrabili in nessun altro manufatto umano.

Alla Verna, invece, nel bosco non si fa che muoversi per esplorare la cavità di un tronco, per vedere da vicino le tenere foglie di un faggio o di un frassino in controluce, si insegue il volo di un uccello...

A Camaldoli, dunque, si guarda e si sta fermi. Alla Verna si cammina e si guarda... Un caso? No, una precisa volontà di chi ne è stato a lungo custode di queste selve. A Camaldoli i monaci osservano la regola benedettina "Ora et labora". Così, vuoi per il primo comando (ora, cioè prega, contempla, innalzati con la mente e col cuore), vuoi per il secondo (labora, cioè lavora, sii utile agli altri) essi agirono sul bosco e lo modellarono secondo le loro idee spirituali - il bosco-cattedrale - ma anche economiche. Alla Verna i francescani operarono in modo completamente diverso, anzi, il loro fu un non operare. Vollerono rispettare la foresta in quanto espressione dell'operato divino, assecondarla e creare una situazione protetta che allontanasse dal bosco tutti gli elementi di disturbo e di alterazione arrecati dagli uomini. Sia i camaldolesi che i francescani avevano in testa un'idea precisa di bosco. Sono state queste due idee a plasmare i due boschi, più ancora delle azioni materiali e concrete. Azioni che nel caso dei





camaldolesi sono di forte impatto, nel caso dei francescani sono quasi inesistenti.

In questo quadro di idee che diventano paesaggio bisogna inserire anche Sasso Fratino che è nato dalla volontà di preservare un vasto bosco già di per se abbastanza inaccessibile all'azione umana. Per questo è stato chiuso e lo è tuttora e rappresenta la foresta più vera che oggi abbiamo in questo territorio, un perfetto esempio su grande scala di come la natura possa ritrovare il proprio equilibrio. Camaldoli dal punto di vista strettamente naturalistico non è particolarmente interessante mentre ha un valore simbolico e spirituale, oltre che socioeconomico, enorme e autenticamente monumentale. Certo, abbiamo detto che le foreste pure sono innaturali e, quel che è peggio, non autosufficienti nemmeno per rinnovarsi. Ma allora come si può comparare questa foresta e quella della Verna o quella di Sasso Fratino? Si può farlo, ma non per gli stessi motivi. Se si paragonassero le tre comunità vegetali considerandole tutte naturali, spontanee e selvagge, si commetterebbe un grave errore. Se le si volesse giudicare affidandosi ai preconcetti del bosco pulito e del bosco ordinato, allora la Verna e Sasso Fratino ci apparirebbero un vero disastro naturale, mentre Camaldoli ci sembrerebbe il bosco esemplare “come deve essere”. Invece, se guardiamo alle tre compagini forestali alla luce dei loro aspetti naturali ed ecologici, degli eventi storici che le hanno condizionate, degli elementi sociali e politici, delle economie e delle filosofie di cui sono state sia vittime che beneficiarie, allora vedremo chiaramente il loro rispettivo valore. Tutte idee che sono diventate paesaggio.

Wilderness di ritorno

Nel territorio in esame è facile osservare come un prato di montagna, abbandonato a se stesso senza più sfalci né pascolamenti, finisca per incamminarsi rapidamente sulla via per tornare a essere bosco. Quel prato non è più utilizzato perché sono cambiati tempi ed economia: le zone di montagna più scomode e disagiati sono state abbandonate dai loro abitanti e quelli rimasti si sostengono con altre forme di lavoro e reddito. Quel prato è il simbolo di una condizione molto diffusa in tutto l'Appennino settentrionale, ma anche su altre

montagne.

Ci si chiede molte volte se l'abbandono della montagna sia un bene o un male. Chi pensa che sia un male adduce spesso come motivazione la perdita di culture, tradizioni e anche di un certo paesaggio modellato dall'uomo che, se abbandonato, è destinato a scomparire.

I tempi sono cambiati e cambiano in continuazione e con essi il tessuto sociale ed economico; forse per questo, oggi, quel paesaggio non ha una ragione di esistere. Per di più, nonostante che si dica che un pascolo, un podere o una pratica gestionale esistano da sempre, il nostro sempre non è che, al massimo un millennio: una inerzia per i tempi della natura. Non si deve dimenticare ciò che succedeva ai tempi dello sfruttamento intensivo di questi boschi: molti documenti raccontano l'alto impatto ambientale delle azioni dell'uomo e testimoniano di terreni denudati e sottoposti a erosioni violente, di frane, di alluvioni e di fiumi con acque torbide e imbevibili per mesi, di foreste stremate, incapaci di nutrire perfino le capre. Riportare i boschi a uno stato di maggior naturalità ed estensione è stato un lavoro necessario e meritorio.

Oggi la presenza dell'uomo è ulteriormente diminuita e la natura sta tornando ad essere padrona di molti lembi un tempo sfruttati: bisogna ricordare che la vegetazione spontanea e selvaggia è sempre, sotto l'aspetto ecologico, la migliore vegetazione possibile.

La wilderness che ritorna restituisce al territorio un miglior equilibrio, una maggior autonomia e resistenza biologica. Aumentano gli spazi a disposizione della fauna, si ricuciono i lembi ad alta naturalità che un tempo erano isolati e si ricostituiscono i corridoi faunistici.

Le specie animali più sensibili, che di solito sono anche quelle di maggiori dimensioni e pregio agli occhi dell'uomo, possono spostarsi in tranquillità, ricongiungersi ad altri esemplari e riprodursi per sopravvivere o per evitare pericolosi isolamenti genetici. Il ritorno del lupo non è casuale, ma è legato a questa wilderness di ritorno.

In alcuni casi, tuttavia, è utile mantenere ecosistemi che in queste zone sono stati creati dall'uomo, come le praterie, perché esse fanno parte del paesaggio storico e consentono la conservazione di specie floristiche e di anima-



I corridoi faunistici

Un corridoio faunistico è una striscia di territorio che unisce due zone di ampia estensione e che consente agli animali non volatori di passare da una all'altra. Può essere una via obbligata e non necessariamente naturale: per esempio, nel caso dell'autostrada che percorre tutto il fondovalle, gli animali possono passare da un versante all'altro solo utilizzando i sovrappassi o sottopassi stradali che attraversano l'arteria, la quale, recintata com'è, sarebbe un ostacolo altrimenti invalicabile. Ma un corridoio faunistico può essere anche una sottile striscia di territorio ad alta naturalità che consente alla fauna di spostarsi per esempio tra due gruppi montagnosi ancora poco antropizzati. In genere, questo secondo concetto è quello maggiormente diffuso in biologia e nelle scienze di conservazione della natura, in effetti le nuove azioni di salvaguardia dell'ambiente contemplano anche l'individuazione e il rigoroso rispetto dei corridoi faunistici esistenti, ma anche la loro costruzione ex novo per mezzo di interventi di rinaturalizzazione di quelle che vengono individuate come vie di transito della fauna. Talvolta, i corridoi faunistici si generano da soli quando gli spazi vengono abbandonati dall'uomo e lentamente riconquistati dalla natura. È questo uno degli effetti più importanti e significativi della wilderness di ritorno.



li (soprattutto uccelli) rare in questo territorio. Inoltre la loro conservazione permette di mantenere in attività le poche aziende rimaste che allevano razze bovine pregiate, come la Chianina e la Romagnola.

Gli animali di questo territorio

C'è un grande popolo di animali che si muove sui monti di questo territorio appenninico. La ragione della presenza di tante e diverse specie animali va ricercata nella tipologia del paesaggio o, meglio, nella presenza di diversi ecosistemi, nella loro struttura e nel modo in cui si sviluppano sul territorio, si toccano, si intersecano e si alternano. Il fatto, per esempio, che l'acqua sia distribuita in corpi idrici tendenzialmente piccoli e onnipresenti, e che la foresta mantenga al suolo una costante coltre di umidità, fa sì che questo territorio offra ospitalità a molti anfibi.

Gli anfibi - Gli anuri - anfibi senza coda - sono rappresentati dalla rana verde (*Rana esculenta*), agile (*Rana dalmantina*), appenninica (*Rana italica*) e temporaria (*Rana temporaria*), dal rospo comune (*Bufo bufo*) e dal rospo ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), specie rara, molto fragile e vulnerabile ma altrettanto buffa e simpatica (per il suo verso). Le presenze più interessanti si contano però tra gli urodoli - anfibi con la coda - con la bellissima salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e al tritone punteggiato (*Triturus vulgaris*), crestato (*Triturus carnifex*) e alpestre (*Triturus alpestris*) - di cui questo territorio rappresenta la stazione più meridionale d'Italia - qui vivono la rara salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*) e il geotritone italiano (*Hydromantes italicus*), specie esclusiva dell'Appennino assai difficile da vedere perché vive - come dice il nome - negli anfratti del terreno e delle rocce, nelle lettiere dei boschi.

I rettili - Un po' meno numerosi degli anfibi sono i rettili, forse perché, amanti come sono del sole, apprezzano di meno le foreste ombrose. Tra i sauri che si incontrano facilmente la lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), la più rara lucertola campestre (*Podarcis sicula*) e il ramarro (*Lucerta viridis*) che, grande e verde com'è, risulta inconfondibile. Un po' più difficile è vedere l'orbettino (*Anguis fragilis*), la



lucertola senza zampe che purtroppo viene a volte uccisa perché scambiata per una vipera. Nel territorio vive la vipera comune (*Vipera aspis*), l'unico serpente velenoso. Ci sono poi il biacco (*Coluber viridiflavus*), il colubro liscio (*Coronella austriaca*), il colubro d'Esculapio (*Elaphe longissima*) e il colubro di Riccioli (*Coronella girondica*), la biscia dal collare (*Natrix natrix*) e la biscia tassellata (*Natrix tassellata*).

Gli uccelli - Qui gli uccelli sono molto numerosi. Sono animali dotati di grande capacità di spostamento e di una certa intraprendenza esplorativa che spesso li spinge a far visita a territori nuovi e magari a trattenervisi per periodi anche lunghi. Per questo non è semplice studiare le popolazioni di uccelli e richiede continue osservazioni che regalano spesso belle sorprese e che arricchiscono continuamente le conoscenze ufficiali sugli ospiti alati di questo grande territorio. A oggi è qui accertata la nidificazione di ben novantotto specie, alle quali bisogna aggiungere quelle che si limitano a svernare o a fare brevi soste durante le migrazioni. Un così alto numero si deve, ancora una volta, alla posizione geografica di questo territorio, che gioca il ruolo di cerniera tra Nord e Sud. In effetti questi monti ospitano specie tipiche delle Alpi e del centro Europa, che frequentemente raggiungono qui i limiti meridionali della loro destinazione. Tra questi, il rampichino alpestre (*Certhia familiaris*), il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*) e il merlo dal collare (*turdus torquatus*). Qua giungono inoltre altre specie tipiche del bacino mediterraneo, quali l'occhiocotto (*sylvia melanocephala*), la sterpazzolina (*Sylvia cantillas*) e lo zigolo nero (*Emberiza cirius*). Un altro elemento che favorisce una così ricca presenza è la struttura di questo territorio. Alle quote più basse la forte frammentazione e intersezione dei diversi ecosistemi, anche di origine antropica, si manifesta con un continuo susseguirsi di prati, campi, boschetti e siepi in cui albergano moltissimi piccoli uccelli, tra cui il calandro (*Anthus campestris*), il culbianco (*Oenanthe oenanthe*), il codirossone (*Monticola saxatilis*), l'averla piccola (*Lanius collurio*) e la tuttovilla (*Lullula arborea*). E poi ci sono le foreste, che con la loro estensione e continuità offrono rifugio a specie più specializzate e delicate. Tra queste l'allocco (*Strix aluco*), la cincia mora (*Parus anter*), la cingia bigia (Pa-





rus palustris), la cinciarella (*Parus caeruleus*), il piccolo muratore (*Sitta europea*), il picchio rosso maggiore (*Picoides major*), il picchio rosso minore (*Picoides minor*) e il picchio verde (*Picus viridis*). In forza delle foreste, questo territorio ospita anche i grandi rapaci, che necessitano di ampi territori dove la presenza di numerose prede di differenti specie assicura loro il fabbisogno alimentare senza che queste popolazioni diminuiscano significativamente di numero. Tra questi il falco pecchiaiolo (*Pernis apivorum*), il lodaiolo (*Falco subbuteo*), lo sparviere (*Accipiter nisus*) e l'astore (*Accipiter gentilis*). Ma soprattutto l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), il gufo reale (*Bubo bubo*) e il falco pellegrino (*Falco peregrinus*), che nidificano sulle aspre rupi del versante romagnolo. La presenza degli uccelli, però, si modifica in continuazione: ultimamente, per esempio, non si hanno più avvistamenti del merlo dal collare (il che non significa che sia scomparso), di contro, è stata segnalata l'eccezionale presenza del picchio nero (*Dryocopus martius*), il più grande dei picchi europei, che in Italia è distribuito solo sulle Alpi e sull'Appennino centro-meridionale.

I grandi mammiferi - Di wilderness di ritorno si può parlare anche nel caso del lupo, specie simbolo di questo territorio. Le vicende del lupo in Italia sono note. Perseguitato per secoli, conobbe forse il suo momento di minor diffusione intorno al 1970, quando solo un centinaio di esemplari era riuscito a sopravvivere nascondendosi nelle più profonde selve dell'Appennino centrale. In seguito l'ostilità degli uomini diminuì e i lupi, più numerosi, presero a muoversi e raggiunti questi monti, vi si insediarono, ancora una volta grazie alle grandi dimensioni degli ecosistemi presenti. Probabilmente in questo territorio il lupo non si è mai estinto, ma è rimasto nascosto a lungo nei boschi più selvaggi. Ci sono altre specie animali la cui presenza è la straordinaria prova dell'abilità che hanno nel colonizzare un territorio nuovo o nel ripopolare terre nelle quali si erano estinte. È un'abilità involontaria, ma questo in ecologia non fa differenza: quello che conta è il risultato finale. Alcune specie hanno usato gli uomini per arrivare qui o tornarvi dopo anni di assenza. È il caso del daino (*Dama dama*) e del muflone (*Ovis musimon*) che furono portati qui da Karl Simon a partire dal 1840. Si estinsero più volte, cacciati

dall'uomo, e più volte reintrodotti, l'ultima negli anni tra il 1950 e 1960. Anche il cervo (*Cervus elaphus*) e il cinghiale (*Sus scropha*), che facevano parte della fauna originaria di queste zone, si estinsero nel XVIII secolo a opera dell'uomo. Il cervo tornò quando Karl Simon lo reintrodusse insieme a daini e mufloni (ma ci fu bisogno di ulteriori immissioni dopo l'ultima guerra mondiale). Il cinghiale deve invece il suo ritorno alle associazioni venatorie che lo portarono qui nel decennio 1970-80. Purtroppo però non era il cinghiale selvaggio, appartenente all'ecotipo originario, ma un incrocio di razze centroeuropee più prolifiche e avidi di cibo della razza autoctona. Il capriolo (*Capreolus capreolus*), il più piccolo e delicato dei cervidi del luogo, fatica a reggere la concorrenza dei cervi, dei daini e perfino dei mufloni. Nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale - quando in quasi tutt'Italia era scomparso - il capriolo si rifugiò proprio qui nelle foreste di proprietà demaniale. Da qui è ripartito alla riconquista dell'Appennino.

I piccoli mammiferi - Se è vero che i grandi mammiferi e gli uccelli più imponenti sono quelli che caratterizzano la fauna vertebrata di questi territori, è anche vero che il popolo faunistico di quest'area protetta annovera moltissime altre specie - spesso di dimensioni minori - senza le quali aquile, astori, spavieri, poiane, gufi reali, allocchi, civette e lupi non potrebbero sopravvivere. Si tratta di animali non esclusivi di questi territori, che qui però hanno popolazioni molto consistenti ed equilibrate che nei territori limitrofi, più caratterizzati dalla presenza dell'uomo. Oltre al lupo, in queste foreste vanno a caccia anche volpi (*Vulpes vulpes*), faine (*Martes faina*), donnole (*Mustela nivalis*), puzzole (*Mustela putorius*) e tassi (*Meles meles*): le loro prede abituali sono toporagni comuni (*Sorex araneus*) e toporagni dai denti bianchi (*Crocidura* spp.), arvicole campestri (*Microlus arvalis*), arvicole terrestri (*Arvicola terrestris*) e arvicole dei boschi (*Microtus subterraneus*), nonché topi selvatici (*Apodemus* spp.), ghirri (*Glis glis*), quercini (*Eliomys quercinus*) e moscardini (*Moscardinus avellanarius*). Scoiattoli (*Sciurus vulgaris*) e ricci (*Erinaceus europaeus*) sono prede più impegnative così come la talpa (*Talpa europaea*), che sottoterra costruiscono fitti intrichi di gallerie nelle quali si rifugiano rapidamente.





Anche la lepre (*Lepus europaeus*) si difende bene, con la fuga, con le unghiate e con i morsi, ma l'aquila ogni tanto riesce a ghermirla. C'è poi un animale molto elusivo, esclusivamente notturno, tranquillo e innocuo: è l'istrice (*Hystrix cristata*), grosso roditore che fu introdotto forse dall'Africa al tempo dei Romani. Solitamente l'unica traccia della sua presenza è costituita dai lunghi aculei che si ritrovano disseminati sul suolo.

I piccoli animali - Infine c'è l'enorme gruppo degli "invertebrati", senza i quali la foresta non avrebbe mai potuto raggiungere la struttura e le dimensioni attuali. Nel terreno infatti, dentro la lettiera o appena sotto di essa, i lombrichi trasformano le piante morte in soffice, profonda e scura terra, che può tornare a nutrire nuovi alberi e foreste. A dar loro una mano, ci sono altri artropodi: crostacei, come i porcellini di terra, centopiedi, millepiedi, opilioni della lettiera, insetti come i collemboli e i tisanuri, aracnidi come ragni, scorpioni e acari. Sopra il suolo e nell'aria vivono nugoli infiniti di insetti, che si nutrono di pollini e nettari e fanno da impollinatori per moltissime piante. Insetti che mangiano vegetali o altri animali, ma che vengono mangiati da uccelli, pipistrelli e piccoli mammiferi per i quali costituiscono un'insostituibile fonte di cibo. Tra tutti, coleotteri e farfalle annoverano le specie più vistose, colorate e belle.

Gli animali sono opportunisti e riconoscenti: vivono dove possono farlo, prendono ciò che a loro serve, ma con la stessa presenza ricambiano il favore e collaborano al mantenimento dell'equilibrio ecologico. Si spostano e colonizzano ogni ambiente che reputano adatto. Per farlo si muovono, ognuno a suo modo e - per quanto possa sembrare impossibile - ogni mezzo di locomozione possiede le sue specifiche e adeguate strade. Fatto sta che arrivano sempre dove vogliono. Possono poi deidere se trattenersi in un certo luogo, se stabilirvisi definitivamente o se prendere quel che c'è di buono e proseguire oltre: in ogni caso, la loro vera forza è la capacità di scelta. Su una cosa sola hanno poca facoltà di scelta ed è lo spazio: se lo trovano già occupato sono costretti ad andarsene. Per il resto sono piuttosto opportunisti: vanno via se stanno male, vengono se attratti da quel che cercano e si fermano se si trovano bene. Ci vogliono cibo, rifugio, un

po' di risorse, ma soprattutto spazio. È così che sono arrivati in questo territorio: lo hanno trovato naturale, diversificato in vari ambienti, ma soprattutto esteso, ampio, con gli ecosistemi giustapposti in una continuità che altrove è rarissima. Vi si sono stabiliti e anche se non sembra, ce ne sono veramente tanti e dappertutto.

Opportunisti però non significa ingrati. Sono tutti riconoscenti e ciascuno a modo suo offre, in cambio di quel che prende, un servizio alla comunità.

Qui ci sono cervi, daini, caprioli, mufloni e cinghiali. Tutti quanti per vivere hanno bisogno di spazio, di territori estesi e possibilmente tranquilli. Possiamo provare a fare qualche conto delle loro necessità partendo dal cibo: un capriolo ha bisogno ogni giorno di circa tre chili di foraggio verde, un muflone sta bene con quattro/cinque chili, un daino ne mangia cinque, per una cerva la razione giornaliera è di quindici chili, mentre i grossi maschi non sono sazi se non hanno raggiunto i venticinque chili. Ogni giorno. Ecco un'altra di quelle cose alle quali non si pensa mai: i grandi erbivori entrano in competizione tra loro e perfino con le stesse prede, cioè con le piante, la vegetazione. In realtà non è che mangino tutti la medesima erba e solo quella, o che frequentino tutti gli stessi pascoli. C'è chi, come il capriolo, va ghiotto di gemme, foglie, cortecce, frutti, cime di alberelli; c'è chi come il cervo, mangia l'erba come noi il pane, al quale però mescola volentieri gemme, apici di conifere, ramoscelli, frutti; c'è chi mangia un po' di tutto come il daino e c'è chi di mestiere fa il pascolatore quasi puro come il muflone, che si nutre di decine e decine di erbe diverse. Di conseguenza, ogni specie frequenta maggiormente l'ambiente che più le si addice: la foresta per il cervo e il daino, i margini dei boschi per i caprioli, i terreni aperti per i mufloni. Ma tutti, invariabilmente, hanno bisogno delle altre formazioni vegetali. Il cibo non è la loro unica esigenza: sono infatti animali sociali. Chi lo è di più come il cervo, chi di meno come il capriolo, tutti però hanno bisogno, per sopravvivere bene, di fare parte di una popolazione numerosa. Questo non solo per poter tenere gratificanti rapporti, ma anche e soprattutto per avere indispensabili scambi genetici. Il cervo, per esempio, deve poter contare sul fatto di essere in contatto con





almeno quattrocento suoi consimili, il che implica la necessità di disporre di territori molto estesi. Con numeri diversi, ma sempre elevati, anche gli altri grandi erbivori hanno le stesse esigenze. Ma c'è di più: hanno bisogno di territori integri e contigui e non, come spesso accade, frammentati e alterati. Le strade, per esempio, costituiscono un elemento di grande disturbo per la presenza di questi animali e se sono trafficate diventano perfino delle barriere insuperabili, che dividono le popolazioni e le isolano in piccoli gruppi nessuno dei quali è in grado di sopravvivere nel tempo.

Bisogna pensare anche alle piante: ogni giorno chili e chili di erbe e cime di giovani alberelli vengono "predati" dai grandi erbivori, ai quali poi si deve aggiungere l'azione di quelli piccoli: lepri, istrici, ghiri, moscardini, scoiattoli, arvicole e moltissimi insetti. Se il territorio non è sufficientemente esteso, la vegetazione non riesce a fare fronte alle esigenze alimentari degli erbivori e regredisce, si degrada e si impoverisce. I primi a subirne le conseguenze sono proprio loro, che ne soffrono diminuendo di numero. Tutto ciò, in questo territorio non si verifica. Cervi, caprioli, daini, cinghiali e mufloni riescono a prosperare. Le ragioni sono diverse: l'estensione delle foreste, la loro continuità (poche strade e pochi insediamenti umani) e la contiguità degli ambienti (margini di bosco, prati) che gradualmente ritornano a equilibri naturali. Qui ogni specie animale dispone di ampi territori suddivisi in porzioni frequentate saltuariamente - magari a rotazione, come le aree di pascolo - e in porzioni più intime, dove si rifugiano per riposare, per accoppiarsi o per partorire. Le aree di pascolo delle diverse specie possono anche sovrapporsi, ma ogni specie difende strenuamente le sue zone più private.

Ecco dunque il valore di questo territorio e del suo parco: dare spazio e risorse a circa 3000 caprioli, 3000 cervi, 500 daini, 30 mufloni e più o meno a 3000 cinghiali (dati del 2012). Non ci sono molti altri luoghi, nell'Italia peninsulare, che sappiano ospitare contemporaneamente tutte queste grandi specie animali. Cervo e capriolo sono piuttosto diffusi sulle Alpi, ma nel resto d'Italia - dove pure secoli fa prosperavano - oggi sono davvero poco presenti. Fa eccezione, come già detto, tutto l'Appennino settentrionale di cui questo territorio è una

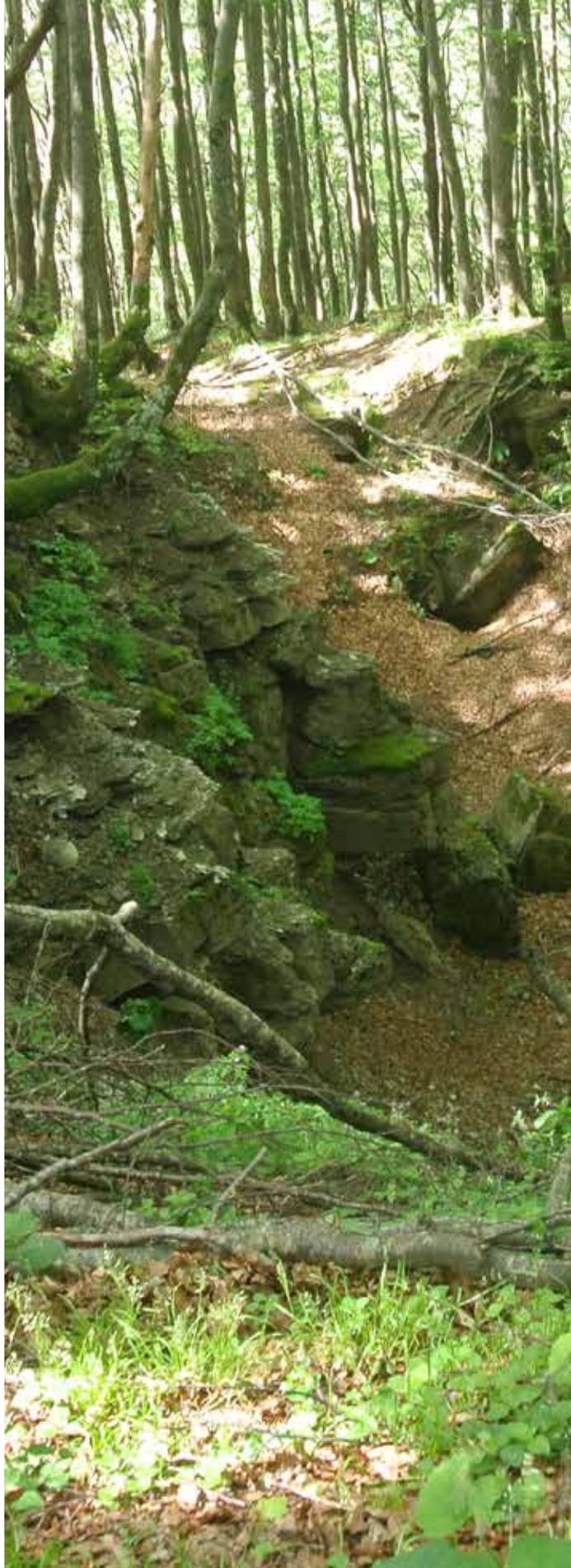
porzione di grande e primaria importanza.

Un po' di storia di questo territorio

Con il nome di foreste demaniali casentinesi si intende per vecchia consuetudine, quel territorio coperto da ricca vegetazione forestale posto a cavallo dell'Appennino tosco-romagnolo, che va dal Monte Falterona (1654 m) al Passo dei Mandrioli (1173 m), nelle province di Arezzo, Firenze e Forlì. La loro attuale superficie è di 10601 ettari di cui 6773 in Toscana e 3828 in Romagna. Il corpo principale, più antico, di queste foreste era di proprietà fino al medio evo, dei conti Guidi (Guidi di Modigliana e Guidi di Battifolle) e dei monaci di Camaldoli.

Del versante toscano e della foresta di Camaldoli abbiamo già parlato, essendo la storia di quest'ultima inscindibile da quella dei monaci camaldolesi, almeno fino all'avvento del Regno d'Italia. Il versante romagnolo conobbe altre vicende: il corpo più antico delle sue foreste fu per lungo tempo possesso dei conti Guidi, i più potenti feudatari casentinesi, e corrispondeva alle attuali foreste di Campigna e Badia Prataglia, comprendente, quest'ultima, anche la foresta della Lama.

Fieri oppositori prima del Comune e poi della Repubblica di Firenze, i Guidi si videro confiscare in due occasioni vaste proprietà proprio a causa del loro spirito ribelle. La prima volta fu nel 1380: i Guidi di Modigliana erano alleati di Gian Galeazzo Visconti nel suo disegno di impadronirsi di Firenze. Ma Visconti non riuscì a raggiungere il suo scopo e Firenze reagì duramente con i conti Guidi con la confisca dell'Alpe del Corniolo, che Firenze donò poi all'Opera del Duomo di Santa Maria del Fiore. Il secondo provvedimento di confisca, seguito da una successiva donazione all'Opera, risale al 1442. I Guidi, stavolta di Battifolle, avevano affiancato ancora una volta le truppe viscontee, nella battaglia di Anghiari. E questa volta, assieme alla battaglia persero il territorio che, nell'atto di donazione all'Opera è detto: *"... selva di Casentino ovvero di Romagna che si chiama selva di Strabatenzoli (Strabatenza) e Ridiracoli (Ridracoli)..."*. Terminata l'epoca dei Guidi, iniziò la lunga gestione delle foreste da parte dell'Opera del Duomo.



Tra alti e bassi la gestione di queste foreste da parte dell'Opera del Duomo durò più di quattro secoli e interessò un vastissimo territorio: dai circa 10.000 ettari relativi alle donazioni della Repubblica Fiorentina, grazie ai successivi affidamenti, la proprietà dell'Opera arrivò nel 1785 a circa 14.000 ettari. Nelle intenzioni della Repubblica di Firenze, l'Opera avrebbe dovuto trarre da questi boschi in un primo tempo il legname necessario per la costruzione di Santa Maria del Fiore a Firenze e in seguito un reddito duraturo. Sostenuta da una visione utilitaristica, l'Opera mirò a uno sfruttamento

C'è storia e storia

Le popolazioni dei due versanti di questo territorio hanno guardato da sempre alla foresta con due mentalità diverse, culture diverse e occhi diversi: essenzialmente boscaioli toscani, per i quali la foresta fu quasi esclusivamente fonte di legname; tipicamente contadini romagnoli, per i quali i boschi furono quasi esclusivamente un ostacolo all'agricoltura e un impiccio al pascolo. L'antropizzazione delle foreste sul versante romagnolo per scopi agricoli risale alla seconda metà del 1400., primo periodo di gestione da parte dell'Opera del Duomo, ed è durata fino al secolo scorso, ma il momento di maggior incrementodelle pratiche più dannose - ronchi, incendi, pascolo intensissimo e indiscriminato - si colloca intorno al 1700. Le popolazioni locali avevano fame di terra per soddisfare le necessità più elementari, e così furono roncati e messi a cultura non solo i terreni più aperti e pianeggianti, ma anche quelli più impervi. Per alcuni significò indubbiamente la possibilità di sopravvivere, ma i risultati furono al di sotto delle aspettative. Di contro, i danni per l'ambiente furono enormi: per la foresta in sé prima di tutto, ma gli effetti negativi andarono ben oltre il semplice taglio del bosco. I terreni non più coperti dalla vegetazione furono dilavati dalle piogge, che trascinarono via tutto o quasi il suolo. Si innescarono estesi e profondi processi di erosione, che ridussero ettari di territorio a nude chiazze rocciose, mentre numerose frane - a causa di mancanze di alberi - avvennero dove maggiore era la pendenza. Un disastro, oltretutto difficile e lentissimo da recuperare. Senza contare che tutte queste pratiche erano quasi sempre illegali. Al di là di ogni altro giudizio, non va dimenticato che queste pratiche nascevano dalle condizioni di vita resa dura da un territorio difficile e da una storia poco grata, che relegò per moltissimo tempo le terre del versante romagnolo al ruolo di "regione di confine", svantaggiate anche dal punto di vista politico e sociale.

della foresta che andava molto al di là del prelievo necessario alla costruzione del duomo. I fiorentini dimostrarono di essere brillanti e acuti amministratori e ben presto il commercio del pregiato legname si rivelò fiorente e proficuo. Da queste foreste provennero le forniture per gli arsenali di Pisa e Livorno e molti abeti bianchi diventarono antenne da marina per le navi dell'Ordine dei Cavalieri di Malta e per gli arsenali della Francia meridionale. Oltre che alla vendita, l'Opera si preoccupò anche del trasporto del legname e a Pratovecchio costruì un porto sull'Arno per la fluitazione del legname fino a Firenze e Pisa. Con l'andar del tempo la situazione andò degenerando, tanto che nel 1561 Cosimo I promosse una riforma dell'Opera e dei suoi beni e istituì la carica di ministro in Casentino. Ma anche ministri e guardie, con l'andar degli anni, non si dimostrarono particolarmente solerti ed efficienti. Anche il rapporto con le popolazioni locali non fu sempre sereno. L'Opera, infatti, dovette affrontare continui piccoli conflitti con le popolazioni romagnole che abituate a considerare il bosco una proprietà collettiva mal tolleravano l'idea di esserne in qualche modo privati, e a dispetto di divieti e prescrizioni, cercavano continuamente di invadere la foresta e di tagliare legname, o far pascolare il bestiame, o ricavarne terreno da semina. Lottica utilitaristica dell'Opera significava innanzi tutto taglio del legname. Così fu con tagli effettuati direttamente o tramite appalti o in concessione in conto terzi, a persone del luogo o di fuori. Lo stesso valeva per il trasporto fino al porto di Pratovecchio. La commercializzazione, invece, era sempre curata direttamente dall'Opera. Uno dei principali problemi era costituito dalla difficoltà di smacchio, cioè di abbattimento delle piante e di trasporto del legname. Per ovviare almeno parzialmente a queste difficoltà l'Opera autorizzò la costruzione nella foresta di seghe, che - mosse dall'energia meccanica dell'acqua dei fossi - consentivano la prima lavorazione sul posto. Anche qui la situazione degenerò: rudimentali seghe ad acqua furono costruite un po' ovunque, forse anche per lavorare il legname tagliato abusivamente; alla loro diffusione fu messo, almeno ufficialmente, un freno con la citata riforma del 1561, che ne fissò il numero massimo in quattro. Intanto il bosco aveva subito forti tagli. Dopo

la prima lavorazione in foresta, comunque, il legname veniva trasportato mediante buoi, in genere di proprietà dell'Opera ma anche comandati, cioè forniti obbligatoriamente dalle comunità limitrofe. Poi venivano restituiti, ma erano spossati e quindi deprezzati, il che non giovava al rapporto tra l'Opera e le comunità locali. I tagli non furono l'unica azione condotta in foresta. Un'altra antica e quanto mai distruttiva pratica, adottata fin dai primi tempi della gestione dell'Opera, è il cosiddetto ronco. Roncare significa tagliare e asportare piante da un pezzo di bosco, bruciando sul posto le ramaglie e mettendo poi a cultura il terreno. L'Opera, per il quale il bosco era un'autentica miniera di reddito, non poteva che combattere questa pratica, vietando qualsiasi insediamento agricolo nella foresta. Ci furono numerose cause giudiziarie con le genti che invadevano il bosco e queste ultime persero sempre. Ma tanta era la loro determinazione che alla fine fu l'Opera a dover cedere, concedendo la messa a cultura di un certo numero di appezzamenti. A tutto questo si aggiunsero anche numerosi incendi, dovuti qualche volta a disattenzione, ma quasi sempre deliberatamente provocati per aumentare la superficie destinata alle coltivazioni. Fu sempre in nome della difesa del proprio guadagno, anziché della foresta, che l'Opera decise di dichiarare bandita - quindi utilizzabile solo per le proprie esigenze - la foresta di Campigna, fiore all'occhiello della pregiata produzione di legname. Da questa foresta venivano prelevati i tronchi che dovevano avere dimensioni particolari, richiesti per esempio dall'arsenale di Pisa per gli alberi di maestra delle galee più grandi. Oltre a eseguire massicci tagli, l'Opera fece di tutto per favorire la crescita dell'abete bianco, specie più redditizia. A farne le spese fu soprattutto il faggio: per esempio, dal 1452 fu disposto per i boscaioli l'obbligo - per ogni traino di abete utilizzato - di far seccare una pianta di faggio mediante la scorzatura alla base, o cercinatura. L'Opera, fortunatamente, fallì in questa sua lotta e il faggio riuscì a sopravvivere, vuoi perché l'obbligo non veniva rispettato, vuoi per la sua stessa resistenza e vitalità. L'ultimo periodo di gestione fu caratterizzato da una trascuratezza pressoché totale: nella seconda metà del Settecento, l'Opera aveva praticamente abbandonato la gestione delle foreste. Il commercio del legname non era più così fiorente, anche





per via dell'elevata concorrenza di legname provenienti da altri luoghi come Camaldoli e Vallombrosa. E le selve, impoverite da secoli di tagli e incendi e ronchi, erano ormai poco redditizie. Così nel 1818, l'Opera decise di concedere la foresta casentinese in enfiteusi ai monaci di Camaldoli per cento anni. Ma, per la foresta, le cose non migliorarono molto e i monaci chiesero la riduzione del canone, ma l'Opera non ne voleva sapere; la situazione degenerò fino a che, nel 1837, intervenne direttamente il granduca Leopoldo II. Era urgente e indispensabile una nuova, diversa gestione che riportasse queste foreste a nuova vita e all'antico splendore, e Leopoldo II ordinò che il contratto fosse rescisso in tronco. Inizio così un'altra parte di storia.

Dal 1838 la foresta passò alle Reali Possessioni del Granducato di Toscana. Ai moaci camaldolesi rimasero i terreni agricoli della Romagna posti a valle della foresta. Il granduca nel 1835 aveva fatto venire in Toscana da Sandau in Boemia, Karl Simon intendente generale e valido amministratore delle proprietà forestali che il granduca possedeva in quelle terre. Karl Simon fece un'accurata analisi dello stato dei boschi in Casentino, mettendo in evidenza i fattori critici e le situazioni di degrado, ed elaborò un dettagliato piano per il riordino della foresta. Questo piano comprendeva una serie di interventi e innovazioni nella gestione del patrimonio forestale, compresa la sperimentazione e l'acclimatazione di specie forestali esotiche in previsione di una loro introduzione in foresta. Su questo progetto si basò la decisione presa da Leopoldo II di rescindere il contratto tra l'Opera e i monaci di Camaldoli. Nel 1839 Simon fu nominato ispettore e amministratore della Regia Foresta di Casentino: italianizzò il suo nome in Carlo Siemoni, si stabilì a Pratovecchio e iniziò i lavori di riordino. Per primo portò avanti un consistente intervento di rimboschimento di vecchi pascolie terreni degradati, dove il suolo era ormai nudo a causa delle erosioni occorse a causa dell'esbosco. Vennero messi a dimora quintali di semi e migliaia di piantine di abete bianco, abete rosso, larice e pino silvestre: tutte conifere, con l'unica eccezione di un po' di betulle. Nel decennio 1840-50 furono completamente rimboschiti 553 ettari di terreno. Il trasporto in Casentino dei semi e delle piantine avveniva con carri molto maneggevoli a timone snoda-

bile, detti “carri matti”, che al termine del viaggio i conducenti tirolesi e boemi vendevano in Casentino. Questi carri vennero poi usati anche per il legname, che per la prima volta in queste zone fu trasportato su ruote anziché a strascico e poi via fiume. Il piano di riordino di Siemoni prevedeva anche altri interventi: la realizzazione di vasti impianti di castagneti, l'introduzione della tecnica di diradamento, la costruzione e l'allargamento di strade per il trasporto del legname. Oltre alle numerose specie vegetali, Siemoni introdusse in queste foreste anche parecchie specie animali, come cervi e daini portati dalla Germania, mufloni dalla Sardegna e molti uccelli un po' da tutto il mondo. Oltre agli aspetti strettamente legati alla gestione del bosco, Siemoni si occupò anche di aspetti strutturali dell'organizzazione: fece riedificare la sede di Pratovecchio, costruire abitazioni e uffici a Badia Prataglia e a Campigna. Altri interventi furono la riedificazione del lanificio a Stia e la costruzione di un intero villaggio in leno e di una segheria ad acqua nella foresta della Lama, con i cui scarti alimentava una vetreria (che non a caso produceva cristalli di Boemia). Villaggio e segheria andarono distrutti da un furioso incendio nella seconda metà dell'Ottocento. Siemoni era un vero maestro per gli interventi selvicolturali ma, parlando a stento l'italiano, dovette affrontare tutte le difficoltà di chi cambia luogo, paese e abitudini. Oltre a questo, le difficoltà maggiori si presentarono a livello amministrativo-finanziario. Tutti si aspettavano che il suo arrivo portasse finalmente grosse entrate grazie allo sfruttamento della foresta, mentre - soprattutto i primi anni - gli interventi di riordino e recupero comportarono quasi esclusivamente spese anche ingenti. Nel 1849 Siemoni fu addirittura sottoposto a un'inchiesta amministrativa: ne uscì senza macchia, ma ciò non contribuì alla serena prosecuzione dei lavori. Fu così che intervenne ancora personalmente Leopoldo II, che aveva una grandissima fiducia in Siemoni e la consapevolezza di come questi boschi così speciali avessero necessità di una gestione altrettanto speciale, fuori dalle normali vie burocratiche. Quindi, perché Siemoni potesse proseguire la sua opera, Leopoldo II acquistò personalmente la foresta: nel 1852 fu deliberata la vendita a suo favore, poi perfezionata nel 1857, di una proprietà di circa 4813 ettari, compresi sede





e magazzini e il porto di Pratovecchio. Erano esclusi i poderi sul versante romagnolo che rimasero in gestione ai monaci camaldolesi fino al 1866, anno in cui, con la soppressione degli ordini religiosi, furono incamerati dallo Stato italiano. Liberato da ogni vincolo burocratico, Siemoni poté finalmente attuare in tutto la sua globalità il progetto di riordino. Siemoni morì a Pratovecchio nel 1878. La sua gestione fu proseguita dai figli Giovan Carlo e Orlando fino a quando, nel 1900, gli eredi del granduca vendettero la proprietà al cavalier Tonietti.

Nel 1884 il municipio di Pratovecchio promosse una petizione al parlamento italiano, proponendo che lo Stato acquistasse le foreste casentinesi: lo scopo era di evitare che i preziosi boschi fossero venduti a speculatori privati. Della questione si interessò personalmente l'allora presidente del Consiglio Crispi, ma non fece in tempo a porre la sua firma sul decreto perché dovette dimettersi a causa della sconfitta di Adua nella guerra italo-etiopea (1896). Caduto il governo, decadde l'iniziativa, e i Lorena - che ormai volevano disfarsi di questa proprietà - nel 1900 vendettero, come già detto, al cavalier Tonietti. Questi mantenne la proprietà fino al 1906 quando vendette i boschi alla Società Anonima Industrie Forestali, conservando per sé una zona intorno a Badia Prataglia comprendente l'Alboreto Siemoni. La proprietà fu poi ceduta dalla SAIF allo Stato italiano nel 1914, ma questi tredici anni di gestione privata si fecero pesantemente sentire. La SAIF, in particolare, attuò una politica assolutamente mercantile e commercializzò quantità ingentissime di lename che fu utilizzato per la produzione di traversine ferroviarie. Per rendere più economico il trasporto del legname dalla zona di Ridracoli e Strabatenza fu costruita persino una ferrovia a scartamento ridotto lunga una ventina di chilometri, poi smantellata negli anni Trenta. La gestione privata, con i massicci tagli effettuati nella foresta, fu fortemente avversata dalle popolazioni locali fino alla sommossa. Fu così che il Casentino tornò alla carica chiedendo nuovamente allo Stato di acquistare queste selve. Seguirono due anni di trattative e finalmente il 2 marzo 1914, le foreste casentinesi divennero proprietà dello Stato italiano.

Ciò che lo stato acquistò nel 1914 fu una proprietà di 5853 ettari, di cui 4949 coperti da bo-

schì (abetine, faggete, cerrete, castagneti, boschi misti) e 904 costituiti da coltivi, pascoli, prati, terreni nudi e rocce. Accorpando questa proprietà a quella di Camaldoli, già pubblica dal 1866, la superficie arrivava a 7288 ettari: questo ampio territorio appenninico fu definito Foreste Demaniali Casantinesi e affidato all'Azienda Speciale per il Demanio Forestale, in seguito denominata Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (ASFD). Negli anni successivi, grazie a ulteriori acquisti, la proprietà dello Stato si ampliò fino ad arrivare, nei primi anni Settanta, ai 10601 ettari già citati. Oltre agli acquisti, l'ASFD effettuò anche una serie di permute e vendite che consentirono di dare maggiore e migliore continuità e compattezza alla foresta. Provvide inoltre a effettuare rimboschimenti e alla conversione di boschi cedui in fustaie miste. Ci fu un certo utilizzo del legname, ma i tagli furono sempre molto prudenti e la gestione complessiva fu mirata alla conciliazione tra esigenze produttive e conservative. A questo proposito di conservazione già nel 1915 si auspicava la creazione di aree protette qui in queste foreste: *"... per la creazione di queste riserve non potrebbe esservi località più adatta di questa foresta. Le ripe della Penna, delle Cullacce, le vallette dei Forconali... costituiscono altrettanti recessi inaccessibili, dove sarebbe facile conservare alla natura tutto il suo carattere senza alterazione alcuna nella flora e nella fauna. E questi piccoli parchi naturali, nonché di danno alla foresta, potrebbero riuscire uno dei suoi più belli ornamenti e oggetti di studio prezioso..."* (relazione Sansone). Lungimirante visione, che portò l'ASFD, per prima in Italia, a istituire nel 1959 la Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino.

Nel periodo più recente della gestione statale, le foreste attraversarono due soli periodi davvero critici: le due guerre mondiali. Le amministrazioni militari attinsero più che abbondantemente a queste foreste, in particolare a quella di Camaldoli, per le forniture belliche. Dal 1915 al 1918 furono attinti 82.100 metri cubi di abete da Camaldoli e 30562 da Campigna e Badia Prataglia. Nel solo periodo tra l'autunno del 1944 e l'autunno del 1945 furono tagliati 18.183 metri cubi di abete. Le guerre hanno portato anche qui, alla natura, distruzioni e ferite profonde.

Negli anni più recenti si è fatta strada, in ma-





niera sempre più diffusa e pressante, la consapevolezza che l'ambiente e la natura, il modo in cui viviamo sono un bene collettivo molto prezioso. Da proteggere, perché ne va della nostra stessa vita. La questione è molto complessa ma lentamente questa consapevolezza si va affermando e anche sul piano legislativo si sono eseguiti provvedimenti di tutela che interessano molte porzioni di territorio un po' in tutto il Paese. Così è stato anche per questo territorio. Dopo l'istituzione della Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino, nel 1959, molti continuarono ad auspicare per queste zone una tutela più ampia: la creazione di un parco o di altra struttura che ne garantisce la conservazione. Uno dei maggiori sostenitori fu Pietro Zangheri, romagnolo di Forlì, amante della natura e appassionato naturalista, sempre impegnato in difesa dell'ambiente. Fin dagli anni Settanta promosse con forza il progetto di un parco sul crinale appenninico e, anche, grazie ai suoi sforzi e al suo impegno si arrivò infine, nel 1988, alla costituzione del Parco Regionale del Crinale Romagnolo. Nel 1990 venne stabilito il confine del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, la cui nascita fu sancita da un decreto del ministro dell'Ambiente che ne stabiliva la delimitazione e la tutela provvisoria. In seguito, nel 1991, lo Stato italiano ha emanato una legge quadro delle aree protette, sulla cui base nel 1993 il parco si è dotato di un ente di gestione. Così continua fino ad oggi.

I segni e il lavoro dell'uomo

Abbiamo visto fino ad ora che questo speciale territorio è fatto di molte cose. Prima di tutto è fatto di rocce, in particolare di un certo tipo di rocce, poi di acque che scorrono in un certo modo sul versante toscano e in un altro modo su quello romagnolo, ancora di tanti boschi diversi tra loro dove vivono grandi e piccoli animali. Questi sono i macroelementi naturali con cui l'uomo ha avuto principalmente a che fare. E non è dunque un caso se qui sono nati e sviluppati in particolare alcuni mestieri: boscaioli, carbonai, pastori, scalpellini, contadini, apicoltori, lanaioli, mugnai, foderatori e bigonai...

Dalle rocce - Raccontando la geologia di questi luoghi abbiamo visto che le rocce qui

sono soprattutto arenarie e argille accompagnate qua e là da un po' di calcari. Le arenarie sono pietre generalmente tenere, facilmente lavorabili e sono molto usate come materiali da costruzione. Commercialmente assumo vari nomi, come pietra forte, pietra serena, pietra dorata, pietra morta: l'enorme disponibilità di queste rocce in questo territorio portò alla diffusione del mestiere di scalpellino. Le argille, dal canto loro, sono la materia prima della maggior parte dei materiali ceramici: la loro abbondanza diede luogo alla costruzione di fornaci di mattoni che producevano una gran varietà di oggetti come laterizi, mattoni, tegole, recipienti per il trasporto dell'olio, recipienti per la cucina. I calcari trovano varie applicazioni come pietra da costruzione o per la produzione di calce. Dove c'era il calcare furono costruite anche le fornaci da calce dando lavoro a parecchie persone. Infine l'argilla qui molto particolare e chiamata "terra da purgo" era specificatamente utilizzata nella produzione dei panni del Casentino come prodotto per la purgatura (trattamento per eliminare le impurità) e la follatura (trattamento per conferire compattezza e morbidezza al tessuto) della lana.

Dalle acque - Il territorio è molto ricco di acqua: acqua che precipita dal cielo, che sgorga dalle sorgenti, che scorre in torrenti e fiumi, che salta in ripide cascate. Di certo qui l'uomo non ha preso le distanze, anzi: l'acqua è stata da sempre indispensabile fonte di energia per muovere macchine, ma anche mezzo di trasporto per carichi eccezionali. Qui si diffusero fin dall'antichità i mulini ad acqua che macinavano cereali, ma anche castagne; segherie ad acqua, soprattutto nella foresta per effettuare una prima lavorazione del legname e facilitarne così il trasporto; gualchiere, dove si lavorava la lana e si producevano panni: qui l'acqua era utilizzata, oltre che come forza motrice per i macchinari, anche per i lavaggi, la purgatura e la tintura. Inoltre, nel periodo in cui le foreste erano gestite dall'Opera del Duomo, l'acqua - quella dell'Arno in questo caso - divenne fondamentale anche per il trasporto del legname che, nei momenti di piena, veniva portato via fiume dal porto di Pratovecchio fino a Firenze e Pisa. Le zattere formate dai tronchi legati erano dette foderi, e foderetori erano chiamati coloro che le guidavano fino ai porti di destinazione. Questo mestiere richie-





deva abilità, efficienza e disponibilità: nessuna piena poteva essere persa. I foderatori erano considerati così importanti che, in caso di guerra, potevano essere esonerati dal servizio militare.

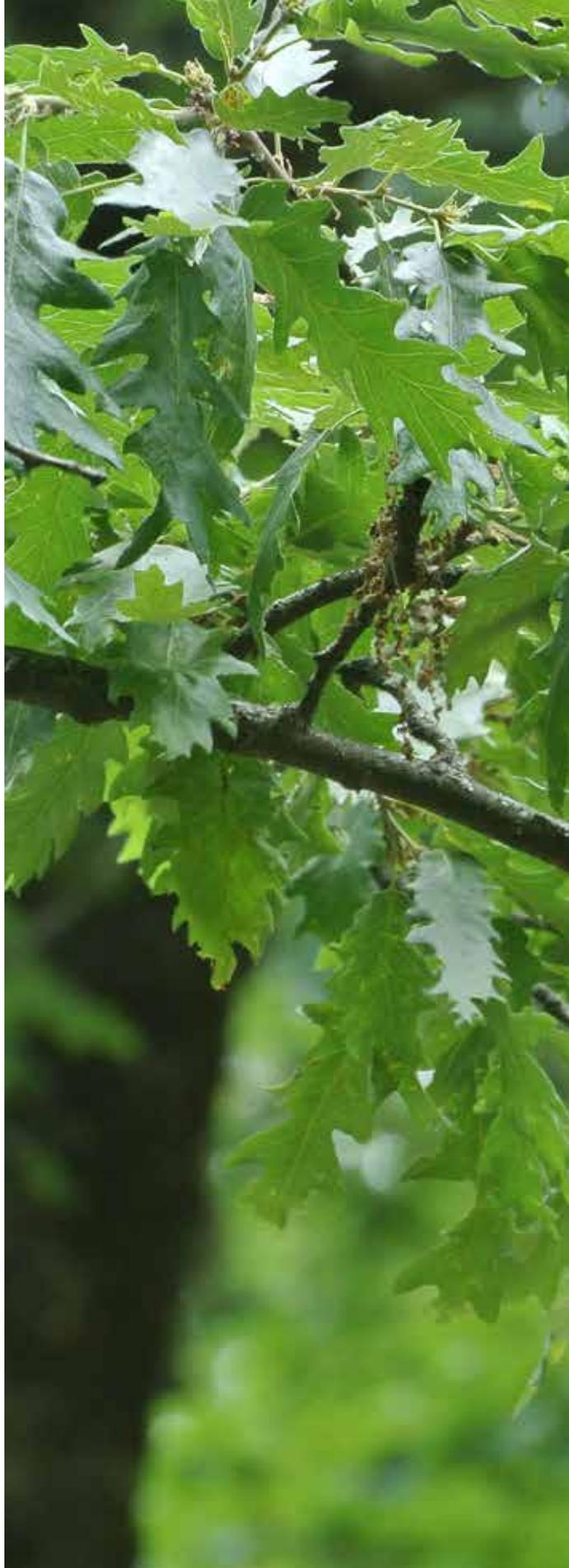
Dai boschi - Dei boschi abbiamo già descritto molto e qui vogliamo solo ricordare gli usi minori, cioè di attività condotte per esigenze e sussistenza personali, familiari o di piccole comunità locali. In Romagna il bosco fu utilizzato principalmente per il pascolo, il taglio della legna da utilizzare come combustibile e per la produzione di carbonella; in Toscana, invece, fiori in particolare l'artigianato del legno. A parte il lavoro di boscaiolo o tagliatore e quello di foderatore gli altri mestieri legati al bosco furono quello di carbonaio, di bigonaio o bottaio e più in generale di artigiano del legno (che produceva innumerevoli oggetti come mestoli, pale, scodelle, seggiole, mobili, scatole, stecche per ombrelli... e poi c'erano i produttori di corone di devozione. Tra i prodotti legati all'uso del bosco, oltre ovviamente a tutti gli oggetti in legno, si può ricordarne uno decisamente più recente e particolare: la melata di abete, legata proprio alla coltivazione di uno degli alberi principe di queste foreste: l'abete bianco. A differenza del miele, che deriva dalla trasformazione del nettare, la melata ha come base la linfa stessa della pianta, che fuoriesce da piccolissimi fori prodotti dagli afidi. Le api raccolgono la linfa e insieme ad essa le resine che l'abete espelle per cicatrizzare le ferite: la melata che ne deriva ha proprietà balsamiche, un sapore ottimo e insolito.

Dai campi - L'attività che meglio soddisfa le esigenze primarie dell'uomo è sicuramente l'agricoltura: fornisce il cibo per vivere. Nulla di strano che anche qui sul crinale tosco-romagnolo le popolazioni si dedicassero alla coltivazione e all'allevamento. Coltivavano per mangiare: cereali, legumi e, dopo la scoperta dell'America, anche la patata e il mais. Allevavano pecore e capre che davano carne e latte e quindi formaggi ma anche e soprattutto lana (le pecore). Allevavano anche maiali e bovini e questi ultimi, in particolare, erano utilizzati nei lavori di aratura e trasporto, ma davano anche carne, latte e per conseguenza burro e formaggio. Per quanto riguarda le coltivazioni, si seminavano in primo luogo i cereali per la panificazione: diverse varietà di grano, sega-

le e orzo; ma anche legumi e granturco. Tra le specie arboree erano coltivati la vite, l'olivo, il gelso e alberi da frutta: ciliegi, meli e peri.

Dai castagneti - In toscana, nel Mugello in particolare, ma anche in Casentino, fino a pochi decenni fa la coltura del castagno era praticata ovunque e la castagna era spesso l'alimento sul quale si basava il sostentamento delle popolazioni di montagna. Questa diffusione è ancora testimoniata da numerose strutture, come i mulini, tutti attrezzati per macinare castagne secche, e i seccatoi, dove avveniva l'affumicatura - cioè la disidratazione - delle castagne in modo da garantirne la conservazione. Nel nostro territorio il marrone viene particolarmente prodotto nei castagneti che circondano Castagno d'Andrea, piccolo borgo situato alle pendici di Monte Falterona. Nel Mugello le castagne da farina erano meno diffuse, mentre è sempre stata elevata la produzione di marroni, più grandi e pregiati delle castagne. Questo marrone, le cui prime notizie risalgono all'epoca dei Romani, ebbe un notevole peso economico fino alla metà del Novecento, quando subì un periodo di forte crisi. Oggi però sta recuperando importanza, e dal 1996 si fregia della denominazione IGP.

Dagli animali - La produzione e la lavorazione della lana furono attività molto importanti e i panni casentinesi sono noti fin dagli inizi del XIV secolo. Inizialmente erano panni molto rustici, poi furono introdotti miglioramenti qualitativi nella produzione dei tessuti, ma prima ancora della lana stessa. Furono incrociati arieti merinos con pecore locali: la meticcina ottenuta aveva una lana finissima ed era così particolare che nel 1846 fu definita la razza merinos toscana. Anche Carlo Siemoni condusse una sperimentazione in tal senso: incrociò pecore morette (da lana scura) con montoni di razza merino-sassone importati dalla Boemia. Ottenne una varietà di meticce tutte morette, che producevano una lana già colorata naturalmente. La lana rappresentò per il Casentino una risorsa economica preziosa e l'allevamento delle meticce merine terminò solo con l'avvento delle lane coloniali, soprattutto australiane, che con la loro pregiata qualità e il loro prezzo concorrenziale misero in crisi tutti i produttori europei. Tra i mestieri legati all'allevamento degli ovini c'era quello del pastore transumante, che ebbe la massi-





ma diffusione nel XVII secolo. I pastori della zona tosco-romagnola praticavano una transumanza detta discendente e orizzontale. In pratica, in inverno si recavano in pianura non troppo distanti dai luoghi di partenza, mentre in primavera facevano ritorno in montagna. Assieme agli ovini venivano allevati anche bovini e maiali, questi ultimi principalmente di razza Romagnola (o Mora) e Cappuccia; la loro alimentazione era costituita soprattutto a ghiande. Dai documenti storici si deduce che i maiali erano quasi sempre presenti nei poderi. Tra i bovini le razze tradizionali di questa zona sono la Chianina e la Romagnola. Quest'ultima ha origini antichissime, discende dall'uro dalle grandi corna, originario delle steppe dell'Europa centro-orientale, e in Italia arrivò probabilmente nel IV secolo d.C., con le invasioni barbariche: una parte di queste popolazioni - con tutti i beni, bovini compresi - si stabilì in Romagna, così è nata la razza Romagnola. La Chianina è la razza più antica d'Italia e una tra le più vecchie al mondo. Il suo nome deriva dalla sua zona d'origine, la Val di Chiana. Fra i bovini le chianine sono autentici giganti: ancor oggi si ricorda il toro Donetto, che era il bovino più grande al mondo.

Il valore naturalistico del territorio

Il grande pregio di questo territorio non risiede tanto nell'ospitare una flora caleidoscopica - vi si annoverano un migliaio di specie, molte ma non moltissime per un territorio così vasto - bensì nel dare sviluppo e tutela a foreste dotate di superba struttura e di grandi superfici, cioè di quell'estensione introvabile altrove che garantisce continuità e contiguità agli ambienti naturali indispensabili alla vita e alla sopravvivenza non solo di molti animali, ma anche e sempre più delle nostre esigenze.

Qualità e quantità, in ecologia sono concetti strettamente legati alle nozioni di diversità e popolazione e, restringendo il campo al mondo vegetale, a quelle di flora e vegetazione.

Diversità tra specie e consistenza della popolazione sono nozioni molto complesse. Con diversità si intende la molteplicità delle specie presenti in un dato territorio; quanto più alto è il loro numero, tanto più si definisce ricco il territorio stesso. Tuttavia, un elevato numero di specie presenti in un certo luogo non ne

indica necessariamente uno stato di benessere ecologico, né suggerisce una condizione di stabilità degli ecosistemi. Perciò, il concetto di diversità deve essere affiancato da quello di consistenza della popolazione. Un ecosistema stabile ed equilibrato deve poter contare anche su molti individui della specie che lo caratterizzano, cioè le più comuni, e dunque su aree che abbiano un'estensione sufficiente per garantirgli di non essere troppo turbato da qualsiasi accidente esterno che sia naturalmente possibile in quei luoghi, come, per esempio, frane, valanghe, alluvioni, incendi causati da fulmini e così via. Parlando di alberi, popolazioni numerose significano grandi territori coperti di boschi, foreste o altre strutture alberate, per esempio taiga, savana alberata, ecc.

Gli ecosistemi più integri sono quelli che si estendono su tutta la superficie dove possono esistere, anche se ciò può comportare che ampie regioni risultino scarsamente diversificate, con poche specie fortemente presenti e molte altre ospiti minoritarie. Possiamo dire che oggi non è tanto la qualità a fare difetto - benché molte specie siano a rischio di estinzione - bensì proprio la quantità, cioè la superficie della Terra che lasciamo a disposizione della natura. L'originaria estensione naturale di ecosistemi giustapposti si è frammentata e ridotta in un arcipelago di isole e isolette magari ben conservate ma, per l'appunto, isolate.

Ecco perché questo territorio, fatto parco, con le sue estese foreste è un patrimonio naturale davvero unico e prezioso.

Un territorio davvero speciale

Molti sono gli aspetti che rendono questo territorio con il suo Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna un luogo tutto speciale.

È speciale perché rappresenta il tratto finale di un gruppo di montagne geologicamente complicate qual'è l'Appennino settentrionale.

È speciale perché il suo territorio di crinale interessa due regioni, la Toscana e l'Emilia Romagna, tra le più ricche di cultura e tradizioni.

È speciale perché protegge foreste tanto estese da poter competere con le più grandi foreste dell'Europa occidentale. 10600 ettari di boschi che si estendono senza interruzione amman-



tando entrambi i crinali: quello toscano, più dolce e quello romagnolo, selvaggio e impervio.

È speciale perché custodisce una foresta del tutto eccezionale: la Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino. Una foresta nella foresta, dove da più di cinquant'anni la presenza dell'uomo è ammessa solo per ragioni di studio. La natura è la sola artefice di ogni cambiamento e il risultato è un ambiente ancestrale, primordiale.

È speciale perché ospita una moltitudine di animali tra cui cervi, daini, mufloni ma anche importanti predatori come il lupo e l'aquila reale. C'è spazio per tutti, e la loro presenza è svelata da innumerevoli tracce e impronte che basta saper vedere.

È speciale perché l'uomo vi ha modellato un paesaggio fatto di boschi alternati a pascoli e coltivi, monasteri, eremi e santuari. Centri spirituali che hanno assunto una rilevanza tale da superare i confini delle regioni, diventando testimonianza di un rapporto con la natura eccezionale, espresso in una vera e propria filosofia che vedeva la foresta come indispensabile complemento della vita e dello spirito monastici.

È speciale perché rende evidente come occorre superare la visione antropocentrica, secondo cui il bosco ha bisogno dell'uomo e conformarsi ad una visione ecocentrica, nella quale l'uomo ha bisogno del bosco e deve quindi valutare attentamente la qualità e la portata dei suoi interventi su di esso.

È speciale perché può essere scuola e palestra dove ognuno può imparare e allenarsi a capire la natura, il suo ambiente, l'equilibrio da raggiungere.



Bibliografia

- Mencucci M., Agostini N., D'Amico C., Fabbri M., Caniglia R., Fabbri E., Greco C., Randi E., 2010 – Il lupo nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.
- Padula M., Crudele G., 1988 – Descrizione naturalistica delle Foreste demaniali casentinesi di Campigna-Lama nell'Appennino tosco-romagnolo.
- Montagna M., 2011. Uso dell'habitat della popolazione di cervo delle Riserve naturali biogenetiche casentinesi, Appennino settentrionale. Tesi di laurea. Università di Milano.
- Bertozzi M., 2002. Comunità di micro mammiferi e chiroterteri del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Tesi di laurea in Scienze Naturali, Università degli Studi di Bologna.
- Elias Ceccarelli - Dove gli alberi toccano il cielo - Natura & Montagna - Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.
- Garzonio - Deformazione gravitativa profonda in Toscana - Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Scienze della Terra.
- Maltagliati G., 2007 - Rifugi artificiali per chiroterteri nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna: gestione dei dati di monitoraggio e analisi del successo di colonizzazione. Tesi di laurea in Scienze naturali, Università degli Studi di Firenze.
- Agostini N. - Il Parco del Crinale Romagnolo - Maggioli Editore - 1992
- Barfucci M.B. - Il monte della Verna. Sintesi di un millennio di vita - Giunti - 1992
- Corradi G.L. - Graziani N. - Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana - Le Lettere - 1997
- Graziani N - Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine - Le Lettere - 2001
- Branciaroli A.P. - Camaldoli, il monastero, l'Eremo e la foresta - Edimond - 2003
- Padula M. - Storia delle foreste demaniali casentinesi dell'Appennino tosco-romagnolo - Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Collana Verde - 1983
- Cacciamani G. - L'antica foresta di Camaldoli. Storia e codice forestale - Edizioni Camaldoli - 1965
- Borchi S. - L'ambiente e la foresta della Verna - Comunità montana del Casentino - 1992
- Quarenghi G. - Un parco per te. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna - Giunti - 1999
- Gabrielli A. - Settesoldi E. - La storia della foresta casentinese nelle carte dell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX - Ministero dell'Agricoltura e Foreste - Collana Verde - 1977.
- Bottacci A. - La Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino - Ministero Politiche Agricole e Forestali- 2009
- Bottacci A. - Camaldoli. Mille anni di rapporto uomo e foresta - Ministero Poliche Agricole e Forestali - 2012
- Lucchesi M. - Cicognani L. - Monti F. - Bottacci A. - Il Cervo nelle riserve naturali casentinesi. Metodologia sperimentale di censimento al bramito - Ministero Politiche Agricole e Forestali - 2011.
- Pignone R. - Itinerari geologico-ambientali nel Parco delle Foreste Casentinesi - SELCA - FI
- Tedaldi G. - Anfibi e rettili nel Parco - Quaderni del Parco - Serie Natura - 2003
- Agostini N. - Senni L. - Benvenuto C. - Atlante della biodiversità nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi - Volume I - Ente Parco Nazionale Foreste Casentinesi.



